

FACOLTÀ BIBLICA • PUBBLICAZIONI

Ricerche Bibliche

N. 45 - Secondo trimestre 2021

Direttore Gianni Montefameglio. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell'intera redazione. Per l'invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni: direzione.biblistica@gmail.com. Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L'autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell'autore.

Saremo lieti di pubblicare, se ritenuto interessante, materiale inviatoci dai nostri lettori. Questi scritti non devono essere necessariamente di tema strettamente biblico. Possono includere riflessioni e considerazioni spirituali. Non rappresentando la rivista alcuna confessione religiosa, non saranno soggetti a censura dottrinale. Ciascun autore parla per sé e ciascun lettore è in grado di formarsi la propria opinione, liberamente.

Copyright © Tutti i diritti sono riservati

Indice (ipertestuale)

| STUDI | PAGINA |
|--|--------|
| Claudio Ernesto Gherardi Quando la critica alla Bibbia denota ignoranza e preconcetto - Parte V | 2 |
| Noiman Giosuè, gli esploratori, spie o qualche cosa d'altro? Commento a <i>Bemidbar</i> 13 | 21 |
| Fausto Salvoni - L'amministratore scaltro | 29 |
| Emma Torlontano e Gianni Montefameglio Perché prima di morire Yeshùà gridò a gran voce «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» | 33 |
| Massimo Pazzini Il Midrash approccio esegetico alla Scrittura | 40 |
| ARTICOLI | |
| La mia esperienza nel movimento dei Testimoni di Geova Da un collaboratore | 48 |

Quando la critica alla Bibbia denota ignoranza e preconcetto

Parte V

di

Claudio Ernesto Gherardi

Il capitolo due dell'*Encyclopedia of Biblical Errancy* è dedicato alla figura di Yeshù: Gesù Cristo è la risposta? 22 domande su Gesù.

Domanda n. 1

Mentre era sulla croce, Gesù disse in Matt. 27:46, "Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?"

L'ovvia domanda che una persona razionale avrebbe in merito a queste parole è: come può Gesù Cristo essere il nostro salvatore quando non può nemmeno salvare se stesso? Quelle non sono le parole di un uomo che muore volontariamente per i nostri peccati; quelle sono le parole di un uomo che vorrebbe trovarsi in cento posti diversi. I cristiani proclamano fermamente che Gesù è morto volontariamente per noi. Se è così, allora perché mostra un evidente dispiacere per ciò che sta accadendo? Non gridi nell'agonia e nella disperazione quando i tuoi desideri vengono esauditi. Gesù può usare la parola "abbandonato" solo se si sentisse veramente abbandonato. Non vi è dubbio che le parole emanano da un uomo che non ha la situazione sotto controllo. Al contrario, le parole di disperazione descrivono chiaramente un individuo che non muore volontariamente per nessuno.

McKinsey muove due critiche a Yeshù:

1. Come può Yeshù essere il nostro salvatore quando non può nemmeno salvare se stesso?
2. Se Yeshù è morto volontariamente per noi allora perché mostra un evidente dispiacere, finanche disperazione, per ciò che gli sta accadendo?

La prima obiezione ricalca il disprezzo dei presenti al luogo della crocifissione: "E quelli che passavano di là, lo ingiuriavano, scotendo il capo e dicendo: «Tu che distruggi il tempio e in tre giorni lo ricostruisci, salva te stesso, se tu sei Figlio di Dio, e scendi giù dalla croce!» Così pure, i capi dei sacerdoti con gli scribi e gli anziani, beffandosi, dicevano: «Ha salvato altri e non può salvare se stesso! Se lui è il re d'Israele, scenda ora giù dalla croce, e noi crederemo in lui. *Si è confidato in Dio: lo liberi ora, se lo gradisce*, poiché ha detto: "Sono Figlio di Dio"»." (vv. 39-43).

La risposta biblica a questa critica la troviamo nel sistema sacrificale ebraico che aveva un duplice scopo: 1) la violazione della legge richiedeva una riparazione del torto fatto a Dio mediante l'offerta di sacrifici cruenti e 2) questi sacrifici additavano il sacrificio espiatorio per eccellenza, quello del figlio di Dio [Eb 9:24-26]. Non è che Yeshù non poté salvarsi, come sostiene McKinsey; egli non volle salvarsi! Yeshù, come antipico agnello pasquale, sapeva che doveva immolarsi per i peccati del mondo: "Egli è il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati, e non soltanto per i nostri, ma anche

per quelli di tutto il mondo.”; “[Dio] ha mandato suo Figlio per essere il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati.” (1Gv 2:2; 4:10).

Yeshùà versò volontariamente il suo sangue a favore di tutta l’umanità “per annullare il peccato con il suo sacrificio” dato che “quasi ogni cosa è purificata con sangue; e, senza spargimento di sangue, non c’è perdono.” (Eb 9:26,22). Se Yeshùà avesse salvato se stesso, non avrebbe potuto riscattare l’umanità dal potere del peccato: “Perché io vi dico che in me dev’essere adempiuto ciò che è scritto: *“Egli è stato contato tra i malfattori”*. Infatti, le cose che si riferiscono a me, stanno per compiersi».” (Lc 22:37, cfr. 2Cor 5:21). È singolare che sia McKinsey che gli scettici dei racconti evangelici abbiano fatto la stessa obiezione!

La seconda critica non tiene conto dell’umanità di Yeshùà. Il grido “Mio Dio, mio Dio [...]” indica un’intensa sofferenza. Le sofferenze che patì nostro Signore, cominciando dall’arresto fino al patibolo, furono reali. Una persona che soffre in tal modo potrebbe sentirsi abbandonata da Dio nella sua estrema angoscia. Quello manifestato da Yeshùà non era un semplice dispiacere, come sostiene McKinsey, ma un intenso dolore. L’esclamazione “perché mi hai abbandonato?” denota comunque una verità. In effetti, in quel frangente, Yeshùà fu realmente abbandonato da Dio nel senso che fu lasciato in balia di satana e dei suoi accoliti affinché si adempisse ciò che era stato preconizzato di lui nelle Scritture: “Gesù, rivolto a loro, disse: «Siete usciti con spade e bastoni come per prendere un brigante. Ogni giorno ero in mezzo a voi insegnando nel tempio e voi non mi avete preso; ma questo è avvenuto affinché le Scritture fossero adempiute».” (Mr 14:48,49). Per questo motivo, mentre stava spirando, Yeshùà esclamò: “È compiuto!”. Tutto quello che era stato predetto di lui si era realizzato. Yeshùà quindi aveva la situazione sotto controllo. Diversamente avrebbe fatto marcia indietro appellandosi al Padre, come disse poco prima dell’arresto: “Pensi forse che non possa implorare il Padre mio perché mi provveda in questo momento più di 12 legioni di angeli?” (Mt 26:53, *TNM*). Pertanto egli non fece questa esclamazione perché ignorava il motivo per cui si trovava al patibolo, come se non capisse il perché di quegli eventi drammatici. Yeshùà, come vero uomo, fu in tutto e per tutto simile ai suoi “fratelli” sopportando le sofferenze del patibolo dando sfogo ai propri sentimenti interiori (cfr. Eb 2:11).

L’esclamazione di nostro Signore deve essere considerata nello stesso modo della preghiera che fece nel giardino del Getsemani (Lc 22:39-42). Come in quella preghiera Yeshùà espresse i sentimenti e le inclinazioni della sua natura umana, dolorosamente schiacciata dal peso della responsabilità e dall’intensa sofferenza (cfr. v. 44), così con il suo grido al patibolo, provocato dalle grandi sofferenze patite, manifestò grande dolore per l’abbandono di Dio. Nel Getsemani, Yeshùà si rimise completamente alla volontà del Padre: “Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Però non la mia volontà, ma la tua sia fatta”. Similmente alla croce Yeshùà, pur sofferente, fu determinato ad

andare fino in fondo. Possiamo comprenderlo dal racconto giovanneo che riporta la conversazione tra Yeshùà morente e la madre Maria: “Gesù dunque, vedendo sua madre e presso di lei il discepolo che egli amava, disse a sua madre: «Donna, ecco tuo figlio!» Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!» E da quel momento, il discepolo la prese in casa sua.” (Gv 19:26,27). Yeshùà, oramai giunto al termine della sua vita, pieno di tenera considerazione per la madre, le assicurò un figlio adottivo, le ottenne una casa e consolò il suo dolore con la prospettiva dell'attenzione che avrebbe ricevuto dal più amato di tutti gli apostoli, Giovanni. Questa conversazione indica che nella mente di Yeshùà non c'era posto per il dubbio; egli fu risoluto nel completare la sua missione pur nei patimenti dell'atroce supplizio.

In aggiunta a quanto detto c'è da dire che l'espressione di Mt 27:46 ricorre nel Sl 22:1: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Te ne stai lontano, senza soccorrermi, senza dare ascolto alle parole del mio gemito!”. Yeshùà fino al termine della sua vita terrena adempì ciò che era stato detto di lui. Tutto dimostrava, finanche le ultime parole, che egli era il predetto messia (cfr. Lc 23:46, Sl 31:5).

Domanda n. 2

“La seconda domanda va al cuore del personaggio di Gesù. In Matt. 5:22 condanna le persone all'inferno per aver chiamato gli altri ‘sciocchi’ sebbene egli stesso fa altrettanto: in Matt. 23:17 e Luca 11:40 si riferisce ad altri come sciocchi. L'ovvia domanda diventa allora: non dovrebbe essere mandato anche Gesù all'inferno? Dopotutto, ha stabilito una massima valida per tutti. O Gesù è esente dalla moralità e ha il permesso di fare qualunque cosa gli venga in mente? Alcuni apologeti cercano di risolvere questo problema sostenendo che ci sono diverse parole greche per "sciocco" e Gesù non ha definito le persone il tipo di sciocco a cui si fa riferimento in Matt. 5:22. Questo non è solo un caso di razionalizzazione ma di palese inesattezza e inganno. La parola "sciocco" in Matt. 5:22 e la parola ‘sciocco’ in Matt. 23:17 e 19 provengono dalla stessa parola greca, che è traslitterata come ‘moros’. Non c'è modo di ricorrere all'approccio ‘Devi tornare al greco’ per sfuggire a questo dilemma. Il problema è lì ed è palese. Quindi la domanda successiva è: che cosa faremo con Gesù? Questa non è l'unica volta in cui Gesù si impegna in comportamenti o retoriche riprovevoli. Eppure non sentiamo mai che è stato condannato da altri. Forse un duplice standard governa l'universo. Una legge per l'uomo, un'altra per Dio e Gesù. La domanda allora diventa: chi ha fatto quello standard? Se era Dio, cioè Gesù, allora Gesù, in effetti, non è altro che una legge a se stesso. È al di sopra e al di là della moralità. Può fare tutto ciò che desidera, ogni volta che desidera farlo. I tiranni terreni sono spesso accusati di proporre la stessa filosofia.”

Mettiamo a confronto i testi menzionati nella critica:

“Ma io vi dico: chiunque si adira contro suo fratello sarà sottoposto al tribunale; e chi avrà detto a suo fratello: ‘Raca’ sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli avrà detto: ‘Pazzo!’ [*more*, voc. di *moros*] sarà condannato alla geenna del fuoco” – Mt 5:22

“Stolti [*moroi*] e ciechi! Che cosa è più grande: l'oro o il tempio che santifica l'oro?” – Mt 23:17

“Stolti [*afrones*, voc. di *afron*], Colui che ha fatto l'esterno, non ha fatto anche l'interno?” – Lc 11:40

Come si nota da Lc 11:40, contrariamente a quanto sostiene McKinsey, è bene ricorrere al greco perché lì il termine non è *moros*, ma *afron*. Comunque, la parola incriminata tradotta “stolto” nei passi di *Mt*, nel greco biblico è *moros*. La *NR* e la *CEI* traducono “pazzo” mentre la *ND* “stolto” e la *TNM* “maledetto”. Invero, ci sono diversi termini greci che delineano la stoltezza oltre a *moros*:

- 1) *afron*, "senza ragione" (*a*, negativo, *fren*, "mente"), "mancanza di sanità mentale e sobrietà, un'abitudine mentale avventata e sconsiderata" (Hort);
- 2) *anoetos*, "non capire" (*a*, negativo, *noeo*, "percepire, capire"), non applicare la *nous*, "la mente", Luca 24:25; in Rom. 1:14 e Gal. 3:1,3 significa “insensato”;
- 3) *asynetos*, “senza discernimento” o “comprensione” (*a*, negativo, *syniemi*, "comprendere"); quindi "insensato".

Moros, secondo il dizionario Vine: “*Moros* (3474) denota principalmente ‘ottuso, indolente’ (dalla radice *muh*, ‘essere sciocco’); quindi, ‘stupido, sciocco’; è usato per (a) delle persone, Matt. 5:22, ‘Stolto’; qui la parola significa moralmente senza valore, un mascalzone, un rimprovero più serio di ‘Raca’; quest'ultimo disprezza la mente di un uomo e lo chiama stupido; *moros* disprezza il suo cuore e il suo carattere’ [...] (b) delle cose, 2 Tim. 2:23, ‘domande sciocche e ignoranti’; così Tito 3: 9; in 1 Cor. 1:25”.

Moros ha connotazioni molto forti arrivando a esprimere ribellione contro Dio. Per esempio degli Israeliti che dopo la liberazione dall’Egitto si erano abbandonati all’idolatria Mosè disse: “Questo rendete al Signore, popolo stolto e insipiente [LXX: *μωρὸς καὶ οὐχὶ σοφός* – *moros kai uchi sofros*, “stolto e non saggio”]? Non è lui tuo padre, che ti ha creato? lui che ti ha fatto e sostenuto?” (Dt 32:6 – *NVB*). La LXX traduce con *moros* ciò che nell’ebraico è *nabal*: sciocco (intellettualmente o moralmente) o, come in questo verso, empio. Anche in Is 32:6 troviamo la stessa parola riferita a chi si ribella al Signore: “Poiché lo scellerato proferisce scelleratezze [LXX: *μωρὸς μωρὰ, moròs morà*] e il suo cuore si dà all’iniquità per commettere cose empie e dir cose malvagie contro il SIGNORE”. Altro testo è Ger 5:21 rivolto al popolo apostata: “Ascoltate ora questo, popolo stolto [LXX: *moros*] e senza cuore, hanno occhi, ma non vedono, hanno orecchi, ma non odono”.

Moros pertanto può esprimere più che mancanza di assennatezza arrivando a descrivere la vera natura della persona refrattaria all’insegnamento di Dio; persino un perfido apostata.

Yeshùà, in Mt 5:22, condanna chi disprezza profondamente un suo fratello; chi gli lancia un insulto al solo scopo di ferire, di procurare danno. Nei passi di Mt 23 e Lc 11 Yeshùà non usa *moros* o *afro* per umiliare i suoi avversari, i farisei, che altrove chiama ipocriti e serpenti, ma per portare alla luce la loro natura malvagia. I farisei erano uomini ipocriti e impostori che usavano la loro posizione per avere onori e privilegi anziché servire il popolo. Alcuni di questi avevano apostato dal vero insegnamento della Toràh (cfr. Mt 15:1-9). Mt 23 è una lunga lista delle mancanze palesi di questa classe religiosa. Le parole del verso 17 sono motivate da ciò che Yeshùà aveva appena detto: “Guai a voi, guide cieche, che dite: Se uno giura per il tempio, non importa; ma se giura per l'oro del tempio, resta obbligato” (v. 16). Cos'era più importante, il Tempio o l'oro che conteneva? Il Tempio aveva un immenso valore spirituale per Israele, l'oro certamente no. I farisei, che amavano le ricchezze (cfr. Lc 16.14), distinguendo tra giuramenti che vincolavano e giuramenti che non vincolavano distruggevano la buona fede e la moralità del popolo. Queste guide, cieche spiritualmente, insegnavano come liberarsi dagli obblighi contratti con solenne giuramento. Giustamente Yeshùà li giudicò per quello che erano e usò il termine appropriato che nel greco di Matteo è *moros*, persone moralmente senza valore che si opponevano a Dio. Le stesse considerazioni valgono per il passo lucano dato che i soggetti interessati sono sempre i farisei.

Il McKinsey oltre a non conoscere le sfumature di significato dei termini biblici in lingua originale fa un'operazione disonesta mettendo sullo stesso piano Mt 5:22 con gli altri testi sopracitati. Dovrebbe essere chiaro che un conto è appellare con *moros* qualcuno per il solo scopo di ferire e altro è usare il termine per descrivere la natura empia di certi individui. Del resto abbiamo l'esempio di Dio che nei versetti citati sopra non si trattiene di chiamare stolto (*nabal/moros*) il suo popolo ribelle.

Un'ultima considerazione la facciamo sul termine “inferno” citato dal McKinsey che si avvale di una traduzione e non del testo originale che ha γέενναν (*gheennan*), una figura biblica per la distruzione eterna.

Domanda n. 3

La terza domanda riguarda la storicità di Yeshùà: “In sostanza, è che non c'è uno scritto in tutta la storia antica al di fuori della Bibbia che faccia riferimento chiaramente a un uomo con il nome di Gesù di Nazaret.” L'autore non affronta l'argomento limitandosi a dire che ha dedicato un capitolo apposito per esporre le sue tesi.

Domanda n. 4

“La quarta domanda è un classico e dovrebbe sempre essere usata in qualsiasi discussione con i difensori della Bibbia in generale e Gesù in particolare. In Matt. 12:40 Gesù profetizzò che sarebbe stato nella tomba tre giorni e tre notti, come Giona era stato nella balena per tre giorni e tre notti. Da quando morì e fu seppellito il venerdì pomeriggio e risorse il giorno di sabato sera o domenica

mattina, non avrebbe potuto stare nella tomba per tre giorni e tre notti. Per essere tecnici, da venerdì pomeriggio a sabato sera è a malapena un giorno e mezzo. Chiaramente la profezia è fallita. Gli apologeti dal ragionamento contorto che hanno dimostrato di sfuggire a questo problema sono davvero uno spettacolo da vedere. Alcuni sono persino arrivati al punto di sostenere che la Crocifissione si è verificata mercoledì anziché venerdì in diretta sfida al verso che afferma che si è verificato il giorno prima del sabato. Ogni ebreo nella terra sa che sabato è il sabato e il giorno prima del sabato è venerdì. Quindi la Crocifissione doveva avvenire venerdì. Altri hanno affermato che gli ebrei consideravano qualsiasi parte del giorno uguale a un giorno intero. Pertanto, quando si tiene conto del fatto che gli eventi hanno riguardato parte del venerdì, tutto il sabato e parte della domenica, la profezia dei tre giorni nella tomba si è rivelata vera, così affermano. Naturalmente, usando questo argomento i biblisti ignorano il fatto che la profezia diceva tre giorni e tre notti, non solo tre giorni. Come si fa a stipare tre notti in un periodo dal venerdì pomeriggio alla domenica mattina?"

Dobbiamo riconoscere che la critica questa volta è sensata, ma solo quando l'autore dice che dalla sepoltura del venerdì pomeriggio alla domenica mattina non sono tre giorni, ma uno e mezzo. McKinsey sbaglia quando deduce che "chiaramente la profezia è fallita". Sbaglia anche quando non è d'accordo che la crocifissione sia avvenuta il mercoledì pomeriggio. Qui l'autore evidenzia tutta la sua impreparazione biblica. Egli afferma: "Alcuni sono persino arrivati al punto di sostenere che la Crocifissione si è verificata mercoledì anziché venerdì in diretta sfida al verso che afferma che si è verificato il giorno prima del sabato. Ogni ebreo sulla terra sa che sabato è il sabato e il giorno prima del sabato è venerdì. Quindi la Crocifissione doveva avvenire venerdì". Ciò che l'autore dimostra di non conoscere è che il giorno seguente il mercoledì 14 nisan era considerato dagli ebrei un sabato solenne (Lv 23:7,8; Es 12:15-19); era il primo giorno della festa dei pani azzimi che durava una settimana. Pertanto nell'ultima settimana di vita di Yeshùà ricorrevano due sabati.

La parola sabato è l'italianizzazione dell'ebraico *shabàt* (שַׁבָּת). In ebraico *shabàt* significa "riposo". Gli ebrei consideravano *shabàt* non solo il settimo giorno del loro calendario, ma anche tutti gli altri giorni festivi prescritti nella Legge. Per esempio dell'annuale giorno delle espiazioni viene detto che "in quel giorno si farà l'espiazione per voi, per purificarvi; voi sarete purificati da tutti i vostri peccati, davanti al SIGNORE. È per voi un sabato di riposo solenne e vi umilierete; è una legge perenne." (Lv 16:30,31). Tra i vari "sabati" c'è il 15 nissàn, il giorno in cui veniva consumata la cena pasquale e che non coincideva necessariamente con il giorno del sabato settimanale.

Sequenza degli accadimenti:

- Mercoledì 14 nissàn. Prima che faccia buio Gesù è posto nel sepolcro.
- Giovedì 15 nissàn. "Sabato" inteso come giorno festivo; un sabato solenne, cena pasquale.

- Venerdì 16 nissàn. “Passato il sabato, Maria Maddalena e Maria Giacomo e Salome comprarono aromi” (Mr 16:1). “Poi tornate, prepararono aromi e profumi”. – Lc 23:56. Ora è chiaro che il "sabato" di Marco è quello del 15 nissàn.
- Sabato 17 nissàn. Sabato settimanale. “Il sabato si riposarono, secondo il comandamento”. – Lc 23:56.
- Domenica 18 nissàn. Primo giorno della settimana (nostra domenica): le donne trovano la tomba vuota.

Dal prospetto è evidente che il sabato settimanale è il 17 nissàn che segue quello del 15 nissàn dedicato alla cena pasquale. Con questo intendimento i tre giorni della profezia si sono correttamente adempiuti. Per la considerazione dettagliata dell'ultima settimana di Yeshùà consultare la lezione 12 del corso magistrale “La risurrezione di Yeshùà” della Facoltà.

Domanda n. 5

“La quinta domanda rivela un altro fallimento del talento profetico di Gesù. In Giovanni 13:38 Gesù disse a Pietro: "Il gallo non canterà, finché non mi avrai negato tre volte". Ma basta leggere Marco 14: 66-68 per vedere che il gallo ha effettivamente cantato dopo il primo diniego, non dopo il terzo. La forza di questo tipo di contraddizione risiede nel fatto che è così facile da verificare e così difficile da confutare. Se si confronta ciò che è profetizzato in un vangelo con ciò che realmente accade nello stesso vangelo, Giovanni, per esempio, il problema di solito svanisce. Ma se i vangeli vengono confrontati tra loro, se ciò che è profetizzato in Giovanni viene confrontato con ciò che effettivamente accade in Marco, il problema emerge rivelando la sua straordinaria grandezza.”

Mettiamo a confronto tutti i testi biblici che parlano del tradimento di Pietro nella versione *TNM*. In rosso la frase pronunciata da Yeshùà:

- **(Matteo 26:34,69-70)** Gesù gli disse: “In verità ti dico: questa notte, prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte”; “Pietro intanto era seduto fuori nel cortile, e una serva gli si avvicinò e gli disse: “Anche tu eri con Gesù il galileo!” Ma lui negò davanti a tutti, dicendo: “Non so di cosa stai parlando”.
- **(Marco 14:30,66-68)** Allora Gesù gli disse: “In verità ti dico che oggi, proprio questa notte, prima che il gallo canti due volte, tu mi rinnegherai tre volte” ; “Mentre Pietro era di sotto nel cortile, una delle serve del sommo sacerdote si avvicinò. Visto Pietro che si riscaldava, lo guardò fisso e disse: “Anche tu eri con il Nazareno, con questo Gesù”. Ma lui negò, dicendo: “Non lo conosco; non capisco di cosa stai parlando”, e uscì verso l’androne.”.

- **(Luca 22:34, 55-57)** Ma Gesù replicò: “Io ti dico, Pietro, che oggi il gallo non canterà finché non avrai negato tre volte di conoscermi”; “Quando alcuni accesero un fuoco in mezzo al cortile e si misero a sedere tutti insieme, Pietro si sedette fra loro. Una serva lo vide lì seduto alla luce del fuoco, lo guardò attentamente e disse: “Anche quest’uomo era con lui!” Ma Pietro negò, dicendo: “Io non lo conosco, donna”.
- **(Giovanni 13:38; 18:25)** Gesù replicò: “Darai la vita per me? In verità, sì, in verità ti dico: il gallo non canterà affatto prima che tu mi abbia rinnegato tre volte”; “Mentre Simon Pietro stava a scaldarsi, gli chiesero: “Sei anche tu un suo discepolo, vero?” Lui negò e disse: “Non lo sono”.

Innanzitutto, nel testo di Marco al verso 68 “e il gallo cantò” non è presente nella versione *TNM*. Una stranezza della traduzione? No! La versione *NR* mette la frase tra parentesi indicando che il testo è incerto e non ricorre in tutti i manoscritti. In effetti la frase manca in due dei più antichi manoscritti¹. Per questo motivo il *Nuovo Testamento Greco-Italiano Nestle-Aland* mette le parole finali del verso 68 tra parentesi quadre. Stessa cosa fa la nuova traduzione *BR*. In lingua inglese abbiamo la *New American Bible*: “But he denied it saying, "I neither know nor understand what you are talking about." So he went out into the outer court. [Then the cock crowed.]”.

McKinsey dice: “La forza di questo tipo di contraddizione risiede nel fatto che è così facile da verificare e così difficile da confutare”. Come si è dimostrato, basta un minimo di applicazione per trovare la spiegazione più logica a ciò che sembra una contraddizione. I critici della Bibbia dovrebbero chiedersi quanto siano ferrati in materia prima di lanciare accuse a vuoto. Intanto abbiamo visto che Marco non dice che il gallo cantò al primo diniego di Pietro.

Comunque c’è da capire la frase di Marco: “Prima che il gallo canti due volte, tu mi rinnegherai tre volte”. Gli altri evangelisti parlano di un solo canto del gallo. La versione di Marco, la più antica, concorda con quanto lui riporta in seguito durante lo svolgersi dei fatti: “⁶⁶ Mentre Pietro era di sotto nel cortile, una delle serve del sommo sacerdote si avvicinò. ⁶⁷ Visto Pietro che si riscaldava, lo guardò fisso e disse: ‘Anche tu eri con il Nazareno, con questo Gesù’. ⁶⁸ Ma lui negò [1° negazione], dicendo: ‘Non lo conosco; non capisco di cosa stai parlando’, e uscì verso l’androne. ⁶⁹ La serva lo vide e cominciò di nuovo a dire a quelli che erano lì: ‘Questo è uno di loro’. ⁷⁰ Di nuovo lui negò [2° negazione]. E dopo un po’ quelli che erano lì dissero ancora una volta a Pietro: ‘Di sicuro tu sei uno di loro: infatti sei galileo’. ⁷¹ Ma lui cominciò a invocare la maledizione su di sé e a giurare: ‘Non conosco l’uomo di cui parlate! [3° negazione]’ ⁷² In quell’istante un gallo cantò per la seconda volta,

¹ Sinaiticus e Vaticanus.

e Pietro si ricordò di quello che Gesù gli aveva detto: 'Prima che il gallo canti due volte, tu mi rinnegherai tre volte'. Allora scoppiò a piangere." (vv. 69-72 - *TNM*).

Marco si documentò per il suo evangelo presso lo stesso apostolo Pietro. L'episodio del gallo fu dunque un preciso ricordo di Pietro. Gli altri evangelisti riportarono solo il secondo canto. "Marco raccontò in modo più completo quello che succedette, mentre gli altri scrittori semplificarono il testo considerando il secondo canto del gallo la fine del canto di quella mattina. Cioè, volevano dire, 'prima che il gallo finisse di cantare', senza specificare quante volte avrebbe cantato"².

La risposta precisa di Yeshù che, di lì a poco, Pietro l'avrebbe rinnegato per ben tre volte, fece reagire l'apostolo con un certo vigore affermando che non (*u me*, doppia negazione enfatica) avrebbe mai rinnegato Yeshù. Marco riferisce quindi più particolari rispetto agli altri evangelisti. Inoltre c'è un gioco di parole: due volte canta il gallo mentre Pietro per ben tre volte rinnega Yeshù. Il canto del gallo ripetuto due volte enfatizza i tre dinieghi di Pietro che, nonostante l'avvertimento del primo canto del gallo, continua a negare di conoscere Yeshù. Inoltre la predizione non può essere un *vaticinium ex eventu* (profezia post-evento): "La Chiesa primitiva difficilmente avrebbe creato una predizione che aggravava la bassezza della negazione di Pietro, anche per il gusto di mostrare che Gesù non era sorpreso"³.

Riguardo al canto del gallo possiamo aggiungere che di norma i galli in Palestina cantavano verso le 12:30, l'1:30 e le 2:30 del mattino⁴. Così i romani diedero il termine "canto del gallo" alle viglie dalle 12:00 alle 3:00 del mattino. Il dizionario Vine osserva: "C'erano due 'canti di galli', uno dopo la mezzanotte, l'altro prima dell'alba. In queste veglie gli ebrei seguivano il metodo romano di dividere la notte. Il primo 'canto del gallo' fu alla terza veglia della notte. Questo è quello menzionato in Marco 13:35. Marco menziona entrambi; vedi 14:30. Quest'ultimo, il secondo, è quello a cui si fa riferimento negli altri Vangeli ed è menzionato soprattutto come 'il canto del gallo'⁵.

Rimane da chiarire l'espressione perentoria di Gv 13:38 tradotta da *TNM*: "Il gallo non canterà affatto prima che tu mi abbia rinnegato tre volte". Il greco recita:

ἀμὴν ἀμὴν λέγω σοι, οὐ μὴ ἀλέκτωρ φωνήσῃ ἕως οὗ ἀρνήσῃ με τρίς
amen amen lego soi, u me alektor fonese eos u arnese me tris

in verità in verità dico a te, certamente non un gallo canterà fino a che negherai me tre volte

Queste parole non vanno capite come se il gallo non dovesse cantare affatto prima che Pietro avesse rinnegato tre volte Yeshù; ma dobbiamo intenderle nel senso che il gallo non avrebbe finito di cantare prima che Pietro l'avrebbe rinnegato tre volte. Contrariamente a quanto sostenuto da

² Commentario del Nuovo Testamento.

³ Charles Ernest Burland Cranfield, *Vangelo di Marco* p. 429.

⁴ Hans Kosmala, "The Time of the Cock-Crow", *Annual of Swedish Theological Institute*.

⁵ Traduzione mia dall'inglese.

McKinsey il vangelo di Marco fornisce una delle prove più convincenti della capacità di Yeshù di conoscere le cose future.

Domanda n. 6

“La sesta domanda apre un'intera lattina di vermi per quanto riguarda il carattere e l'integrità di Gesù. Gesù fece una domanda piuttosto semplice in Marco 10:18. ‘Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, tranne uno solo, cioè Dio’. Qui abbiamo una chiara dichiarazione di Gesù che non è perfetto, che il suo animo è difettoso e che lui non deve essere considerato il modello di correttezza. Lo dice lui stesso. Cosa si può volere di più? Eppure i seguaci di Gesù sostengono fino in fondo che era immacolato e modello di perfezione senza peccato.

Oltre al fatto che Gesù ha negato la sua perfetta bontà, abbiamo numerosi casi in cui si è comportato o ha parlato in un modo che era tutt'altro che un modello di rettitudine. In Giovanni 7: 8-10 disse ad alcune persone di andare a una festa e che lui non sarebbe andato. Il testo afferma che in seguito vi è andato, non in pubblico, ma in privato. In altre parole, ha infranto la sua parola. In Matt. 26:18 Gesù disse a un uomo di ‘andare in città da un tale uomo e dirgli: Il Maestro dice: Il mio tempo è vicino; terrò la Pasqua a casa tua con i miei discepoli’. Gesù dovrebbe seguire un corso di etichetta. È chiaro! Non ti inviti a casa di qualcuno. Per prima cosa ricevi un invito. Alla fine, Gesù mentì al ladro sulla croce quando gli disse che ‘Oggi sarai con me in paradiso’. Come potevano essere entrati in paradiso quel giorno quando Gesù rimase nella tomba per tre giorni? A pagina 241 ne ‘The Jew and the Christian Missionary’, il portavoce ebreo Gerald Sigal disse a questo proposito: "Non c'è fine alle incoerenze, perché in Luca Gesù ha promesso al ladro ... che ‘oggi sarai con me in paradiso’. Questa promessa non poteva essere vera se si vuole credere a Marco, il quale afferma che Gesù è risorto il primo giorno della settimana, che è stato tre giorni dopo".

Rispondiamo a tutte le osservazioni del McKinsey.

Osservazione n. 1

“Qui abbiamo una chiara dichiarazione di Gesù che non è perfetto, che il suo animo è difettoso e che lui non deve essere considerato il modello di correttezza”.

Cosa voleva veramente intendere Yeshù con l'espressione “Nessuno è buono, tranne uno solo, cioè Dio”? Il termine chiave è l'aggettivo *agathos* tradotto “buono”. Di *agathos* il vocabolario del Nuovo Testamento da i seguenti significati:

Numero Strong: G18
aggettivo

- 1) di buona costituzione o natura
- 2) utile, salutare
- 3) buono, piacevole, gioioso, felice

- 4) eccellente, distinto
- 5) diritto, onorabile

Per comprendere le parole di Yeshùa dobbiamo vedere come la Scrittura usa il termine *agathos*. *Agathos* descrive ciò che, essendo "buono" nel suo carattere o costituzione, ha effetti benefici; è usato:

- (a) Per le cose fisiche, ad esempio un albero, Mt 7:17; la terra, Luca 8:8;
- (b) In senso morale, spesso di persone e cose. Dio è essenzialmente, assolutamente e perfettamente "buono", Mt 19:17; Marco 10:18; Luca 18:19.

La parola è applicata a persone, in senso stretto e generale, e a personaggi delle parabole in:

- Mt 20:15 “Non mi è lecito fare del mio ciò che voglio? O vedi tu di mal occhio che io sia buono?”, (dalla parabola dei lavoratori, cfr. Mt 25:21, 23; Lc 19:17).
- Lc 23:50 “C'era un uomo, di nome Giuseppe, che era membro del Consiglio, uomo giusto e buono”; (per le persone fisiche cfr. Gv 7:12; At 11:24; Tit 2:5).
- Nelle applicazioni in senso lato abbiamo i seguenti testi: Mt 5:45; 12:35; Lc 6:45; Rm 5:7; 1Pt 2:18

Il neutro dell'aggettivo con l'articolo determinativo significa ciò che è "buono", lett. "il buono", in quanto moralmente onorevole, gradito a Dio e quindi benefico⁶.

I credenti devono: aderire a tutto ciò che è buono, Rm 12:9; metterlo in pratica, Rm 2:10; Ef 4:28; 6:8; perseguirlo, 1Ts 5:15; esserne zelanti, 1Pt 3:13; imitarlo, 3Gv 11; vincere il male con esso, Rom. 12:21.

Perfino chi non conosce Dio a volte fa cose buone come le autorità governative che sono ministri del "bene", cioè di ciò che è buono, cioè adatto al corso degli affari umani: “Poiché essa [cioè l'autorità superiore del v. 1: ἐξουσία ὑπερεχούσας] è al servizio di Dio per il tuo bene [ἀγαθόν]” (Rm 13:4). *Agathos* ricorre nelle Scritture Greche ben 101 volte. È chiaramente impossibile applicare la parola solo a Dio. Certamente Egli è il sommo bene, ed è per questo che Yeshùa disse al giovane ricco che solo Dio è buono. Egli distolse l'attenzione da se stesso indirizzandola alla fonte di tutto ciò che è buono. Giacomo, fratello del Signore, colse il punto e lo scrisse nella sua lettera: “Ogni cosa buona [ἀγαθὴ] e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre degli astri luminosi presso il quale non c'è variazione né ombra di mutamento.” (Gc 1:17).

Nessun essere creato, Yeshùa compreso, può esprimere il bene al massimo grado. Tutti devono rifarsi al modello per eccellenza, Dio; compresi gli esseri perfetti come erano Adamo ed Eva o gli angeli di Dio. La critica del McKinsey, alquanto puerile, può trovare una ragion d'essere nel contesto della dottrina trinitaria. Se Yeshùa è Dio, come il Padre e lo spirito santo, allora anche lui rappresenterebbe

⁶ Dal dizionario Vine.

questa massima espressione di bontà. Dato però che Yeshùà è inferiore al Padre (Gv 14:28) essendo solo un uomo, anche se il messia di Dio, non volle millantare un grado di bontà che ha solo Dio.

Yeshùà non accettò il titolo di “maestro buono” anche per un’altra ragione, nascosta nelle pieghe della domanda. Il suo interlocutore gli chiese come ereditare “la vita eterna”. Chi, se non solo Dio, può dare vita eterna? Il massimo bene per l’uomo, la vita eterna, può essere conferito solo dalla persona che è il buono per eccellenza, Dio.

Veniamo ora ai presunti casi in cui Yeshùà “si è comportato o ha parlato in un modo che era tutt’altro che un modello di rettitudine. In Giovanni 7: 8-10 disse ad alcune persone di andare a una festa e che lui non sarebbe andato. Il testo afferma che in seguito vi andò, non in pubblico, ma in privato. In altre parole, ha infranto la sua parola.”

In realtà questo è un esempio lampante di prudenza e di discrezione da parte di Yeshùà che non volle sfruttare l’occasione per esibirsi di fronte alla folla. Sebbene sarebbe stato legittimo per lui andare a Gerusalemme insieme ai fratelli increduli. Poteva sembrare un periodo favorevole per farsi conoscere. Tuttavia Yeshùà scelse di rinunciare a questi vantaggi piuttosto che suscitare inutilmente, e anzitempo, l’invidia e la gelosia delle guide religiose del popolo correndo anche il rischio di suscitare indebiti tumulti.

Comunque il testo greco, in base ad alcuni antichi manoscritti, può essere tradotto: “Salite voi a questa festa; io non vi salgo ancora, perché il mio tempo non è ancora compiuto” (*ND*, cfr. *TNM*). In altre parole egli avrebbe detto: "Per il momento non salgo e non intendo salire con voi nella stessa carovana". Non volle andare alla festa nel senso in cui intendevano i fratelli, apertamente. Il verbo ἀναβαίνω, *anabaino*, ascendere, è al presente e non esclude un successivo ripensamento. Pertanto Yeshùà non dice “non salirò”, ma “al momento non intendo salire perché il mio tempo non è ancora compiuto”.

I versetti che seguono danno ragione alla prudenza manifestata da Yeshùà: “I Giudei dunque lo cercavano durante la festa, e dicevano: «Dov’è quel tale?» Vi era tra la folla un gran mormorio riguardo a lui. Alcuni dicevano: «È un uomo per bene!» Altri dicevano: «No, anzi, svia la gente!» Nessuno però parlava di lui apertamente, per paura dei Giudei” (vv. 11-13). Un passo falso da parte di Yeshùà poteva far precipitare prima del tempo gli eventi che l’avrebbero condotto al patibolo. Contrariamente a quanto sostiene McKinsey Yeshùà non ha infranto la sua parola.

L’altro caso riguarda Mt 26:18 quando, secondo McKinsey, “Gesù disse a un uomo di ‘andare in città da un tale uomo e dirgli: Il Maestro dice: Il mio tempo è vicino; terrò la Pasqua a casa tua con i miei discepoli’. Gesù dovrebbe seguire un corso di etichetta. È chiaro! Non ti inviti a casa di qualcuno. Per prima cosa ricevi un invito”.

Questa osservazione si commenta da sola! Comunque diamo ugualmente una risposta. Confrontiamo il passo di Matteo con quello di Marco:

“12 Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: «Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua?». 13 Allora mandò due dei suoi discepoli dicendo loro: «Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo 14 e là dove entrerà dite al padrone di casa: Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, perché io vi possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli?»

Innanzitutto non è un uomo qualsiasi il latore della richiesta di Yeshùà, ma due suoi discepoli che Luca dice essere Pietro e Giovanni (Lc 22:8). In secondo luogo il confronto con il passo marciano mette in evidenza un particolare: “Dov'è la mia stanza, perché io vi possa mangiare la Pasqua”. Il testo greco dice: τὸ κατάλυμά μου (*to katalyma mu*) “la stanza mia”. La frase si può intendere come “la stanza a me riservata”. Yeshùà conosceva quell'uomo e aveva prenotato una stanza in casa sua in vista della cena pasquale. Verosimilmente costui era un discepolo per cui non avrebbe di certo obiettato alla richiesta del suo maestro. Marco aggiunge un particolare taciuto dagli altri evangelisti. Ma anche se così non fosse, la fama e il carisma di Yeshùà come rabbi aveva raggiunto ogni angolo del paese. La gente si sarebbe sentita onorata di ricevere in casa propria questo venerabile maestro d'Israele.

L'ultima critica di questa sezione riguarda la scrittura di Lc 23:43

“Ed egli gli disse: «Io ti dico in verità, oggi tu sarai con me in paradiso».”

“Gesù mentì al ladro sulla croce quando gli disse che ‘Oggi sarai con me in paradiso’. Come potevano essere entrati in paradiso quel giorno quando Gesù rimase nella tomba per tre giorni?”

Qui, il ragionamento del McKinsey non fa una grinza anche se ignora che il greco biblico era scritto senza spazi tra le parole e senza punteggiatura. Nelle Bibbie la punteggiatura è aggiunta dai traduttori.

Nel caso in questione si può mettere la virgola o il punto e virgola prima o dopo “l'oggi”:

1. Io ti dico in verità, oggi tu sarai con me in paradiso.
2. Io ti dico in verità oggi, tu sarai con me in paradiso.

La seconda costruzione ha precedenti biblici essendo un comune modo di esprimersi degli antichi orientali. Sin dai tempi di Mosè era usuale esprimersi in tal modo:

- “Io chiamo oggi come testimoni contro di voi il cielo e la terra” – Dt 4:26
- “Questi comandamenti, che oggi ti do, ti staranno nel cuore” – Dt 6:6.
- “Osserva dunque i comandamenti, le leggi e le prescrizioni che oggi ti do” – Dt 7:11

- “Abbate cura di mettere in pratica tutti i comandamenti che oggi vi do”; “Ma se ti dimenticherai del SIGNORE tuo Dio, e seguirai altri dèi e li servirai e ti prostrerai davanti a loro, io vi dichiaro oggi solennemente che certo perirete” – Dt 8:1, 19
- “Guardate, io metto oggi davanti a voi la benedizione e la maledizione” – Dt 11:26
- “Vedi, io metto oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male” – Dt 30:15

In tutti questi testi la parola “oggi” è fondamentale perché riguarda un momento cruciale della vita d’Israele. Trasferendo questo intendimento al testo lucano si può osservare che l’espressione “in verità ti dico oggi” servì a Yeshù per introdurre la sua promessa al criminale: quell’“oggi” in cui Yeshù promette al ladrone il paradiso sancisce il sicuro adempimento della promessa. La vulgata latina di Girolamo traduce omettendo i segni di punteggiatura: “Et dixit illi Iesus amen dico tibi hodie mecum eris in paradiso”. Così fa un’antica versione siriana del quinto secolo: “Amen, io ti dico oggi che con me tu sarai nel Giardino di Eden”.

Quindi nessuna contraddizione tra Lc 23:43 e il resto dei testi evangelici!

Domanda n. 7

“La settima domanda riguarda uno dei tanti conflitti tra Gesù e Paolo. Gesù disse alla fine di Matteo: "Andate dunque e insegnate a tutte le nazioni, battezzatele nel nome del Padre, del figlio e dello Spirito Santo". Ma in seguito Paolo disse in 1 Cor. 1:17 che Cristo lo ha mandato non per battezzare ma per predicare il Vangelo. In effetti, Paolo sta riscrivendo il copione e ha usurpato la guida di Gesù nel cristianesimo.”

Risposta data nella quarta parte di questa serie di studi nel confronto tra Mt 28:19 e 1Cor 1:14,17. Paolo certamente non usurpò il posto di Yeshù a capo della chiesa; egli compose uno degli inni cristologici più toccanti:

“Egli è l'immagine del Dio invisibile, il primogenito di ogni creatura; poiché in lui sono state create tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra, le visibili e le invisibili: troni, signorie, principati, potestà; tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di ogni cosa e tutte le cose sussistono in lui. Egli è il capo del corpo, cioè della chiesa; è lui il principio, il primogenito dai morti, affinché in ogni cosa abbia il primato.” (Col 1:15-18).

Domanda n. 8

“L’ottava domanda affronta uno di quei problemi che viene sistematicamente ignorato ed eluso da quasi tutti gli apologeti. Questi ultimi provano grande gioia nell’andare all’Antico Testamento per distorcere e pervertire versi che possono essere collegati a Gesù in modo favorevole. In effetti, ne hanno fatto una vera specialità. Ma hanno evitato intenzionalmente tutti i versi che potrebbero essere applicati altrettanto facilmente al fondatore del cristianesimo in modo negativo. Ad esempio, il Nuovo

Testamento si riferisce ripetutamente a Gesù come il figlio dell'uomo. Ma basta leggere l'Antico Testamento per vedere che il figlio dell'uomo viene spesso citato nella maniera meno lusinghiera. Ad esempio, Salmo 146: 3 afferma: 'Non fidarti dei principi, né del figlio dell'uomo in cui non c'è aiuto'. Giobbe 25: 6 dice: 'quanto meno l'uomo, che è un verme, il figlio dell'uomo che è un vermicciattolo!' Si noti che si riferisce al figlio dell'uomo come un verme. Uno avrebbe meno difficoltà ad applicare questi versetti a Gesù rispetto a molti dei versi che sono stati considerati previsioni della sua presenza. Quasi tutti questi ultimi non sono rilevanti. [...] I cristiani hanno scorso l'Antico Testamento e hanno preso ciò che può essere usato a fini di opportunità per dimostrare la loro causa e scartato sistematicamente tutto il resto. Quando Salmi e Giobbe si riferiscono al figlio dell'uomo come un verme, tuttavia, vengono intenzionalmente ignorati. Non vi è alcun motivo per cui non si possano applicare a Gesù se non il fatto che avrebbero offuscato l'immagine del fondatore del cristianesimo." Ciò che l'autore ignora è che c'è "figlio dell'uomo" e "figlio dell'uomo". La quasi totalità delle ricorrenze di questa espressione nei testi ebraici della Bibbia si applica all'essere umano in senso lato. Nelle Scritture Greche, al contrario, l'espressione ricorre 83 volte di cui solo una si riferisce all'uomo come essere umano (Eb 2:6), il resto ha come soggetto Yeshùa. Dei riferimenti a Yeshùa extraevangelici abbiamo 2 ricorrenze in Apocalisse (1:13; 14:14) e una in At 7:56 dove l'espressione compare sulle labbra del primo martire Stefano: "Ecco, io vedo i cieli aperti, e il Figlio dell'uomo in piedi alla destra di Dio". Stefano si riferiva alla profezia di Dn 7:13 che recita: "Io guardavo, nelle visioni notturne, ed ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo; egli giunse fino al vegliardo e fu fatto avvicinare a lui". Qui siamo chiaramente in presenza di una figura straordinaria che ha accesso alla presenza di Dio stesso e che riceve "dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo, nazione e lingua lo servissero. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà, e il suo regno è un regno che non sarà distrutto" (v. 14)⁷. D'altro canto sempre in Daniele troviamo l'uso generico del termine riferito proprio al profeta: "Ed egli venne vicino al luogo dove stavo io; alla sua venuta io fui spaventato e mi prostrai con la faccia a terra; ma egli mi disse: "Sta' bene attento, o figlio d'uomo, perché questa visione riguarda il tempo della fine" (8:17). La frase "figlio dell'uomo" si trova nei vangeli per dimostrare: 1) la piena umanità di Yeshùa e 2) il suo ruolo di messia di Dio in adempimento della profezia di *Dn* citata sopra. Che la quasi totalità delle ricorrenze della frase ricorra nei Vangeli è comprensibile, dato che la figura centrale è Yeshùa nella veste del predetto "figlio dell'uomo" del libro di Daniele. È da ricordare che nei circoli giudaici l'espressione "figlio dell'uomo" è collegata con il messia davidico. Inoltre anche nell'apocalittica giudaica (1Enoch e

⁷ Anche l'apocalittica ebraica usa questa celeste figura misteriosa che verrà nella gloria di un regno universale e eterno (cfr. 1Enoch e 4Esdra).

4Esdra) l'espressione è riferita a una misteriosa figura celeste che verrà nella gloria e il cui regno sarà eterno e universale.

I testi biblici citati dal McKinsey non parlano di questa figura carismatica, ma dell'uomo in quanto essere umano. Per esempio nel Salmo citato dall'autore si dice: "Non confidate nei principi, né in alcun figlio d'uomo, che non può salvare." (146:3). Questo è un chiaro esempio dell'uso generico di tale titolo; il salmista sta dicendo di non riporre fiducia nell'uomo, neanche di alto lignaggio, perché non ha la capacità di recare vera salvezza. Altro esempio di tale uso generico l'abbiamo in Isaia: "Beato l'uomo che fa così, il figlio dell'uomo che si attiene a questo, che osserva il sabato astenendosi dal profanarlo, che trattiene la mano dal fare qualsiasi male" (56:2). In realtà nelle Scritture Ebraiche la frase "figlio dell'uomo" o "figlio d'uomo", tranne che in Dn 7:13,14, si riferisce sempre all'uomo in senso generico. In ebraico l'espressione è *ben-adam*, "figlio di Adamo" o "figlio dell'uomo". *Ben-Adam* ricorre in 99 versetti. Il dizionario biblico di Vine a proposito del termine *adam* osserva: "La parola ebraica appare circa 562 volte e in tutti i periodi dell'ebraico biblico. Questo nome è correlato al verbo, "essere rosso", e quindi probabilmente si riferisce all'originale rossore della pelle umana. Il sostantivo connota l'uomo come la creatura creata a immagine di Dio, la corona di tutta la creazione". Tuttavia in *Dn* non troviamo *ben-adam* ma *כְּבָר עֲנָשׁ* (*kebar enash* = come figlio d'uomo). Il dizionario Vine osserva: "Enosh (582), "uomo". Questa parola semitica comune è la parola usuale per "uomo" (generico) nell'aramaico biblico (questo significato si riversa nell'ebraico *adam*). Ricorre 25 volte nell'aramaico biblico e 42 volte nell'ebraico biblico".

Concludendo, la frase "figlio d'uomo" nei testi ebraici si riferisce sempre all'essere umano, tranne in Dn 7:13,14 dove riveste un significato teologico. I vangeli riprendono questo significato per dimostrare da un lato, l'umanità di Yeshù e dall'altro, il suo ruolo di re messianico profetizzato in *Dn*. McKinsey ha proprio sbagliato esempio.

Domanda n. 9

"La nona domanda è un assalto diretto alla dottrina della Trinità, che è stata chiamata la 'Grande porta di servizio' da Biblical Errancy. Secondo la teologia cristiana, Gesù è Dio. Ma come può essere vero quando ha ripetutamente affermato di non essere uguale a Dio? In Giovanni 14:28 Gesù disse: 'Il Padre è maggiore di me'; in Giovanni 20:17 disse: 'Io salgo al Padre mio e Padre vostro, al Dio mio e Dio vostro'; e in Giovanni 7:16 disse: 'La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato'. Chiaramente, in ogni caso Gesù sta negando di essere uguale a Dio. Perché qualcuno che è uguale a Dio direbbe che il Padre è più grande di se stesso e che ha riconosciuto il Padre come suo dio? Qui abbiamo a che fare con il concetto cristiano di Trinità, una delle idee religiose più ridicole che siano mai state proposte. Anche gli apologeti ammettono che la Trinità è incomprendibile."

Finalmente! Ora siamo proprio d'accordo con McKinsey! Ma in questo caso non è la Scrittura che si contraddice, ma la cattiva esegesi dei biblisti della cristianità.

Domanda n. 10

“Anche la decima domanda si concentra sul concetto assurdo noto come Trinità. La domanda è: mentre sulla croce Gesù disse: "Perdonali padre, non sanno cosa fanno". Con chi stava parlando? Gli apologeti diranno naturalmente "Dio". Ma non è Gesù Dio? Come può Dio parlare a Dio se esiste un solo Dio? [...]”.

Idem come sopra.

Domanda n. 11

“L'undicesima domanda va direttamente al carattere e agli insegnamenti contraddittori di Gesù. In Matt. 15: 4 disse alla gente di ‘onorare il padre e la madre’; tuttavia, fu uno dei primi a ignorare la propria massima dicendo a sua madre in Giovanni 2: 4, ‘Donna, che cosa ho a che fare con te?’ Gesù violò egregiamente anche la sua massima in Luca 14:26, dove disse: ‘Se qualcuno viene da me e non odia suo padre, sua madre, sua moglie, i suoi figli e fratelli e sorelle, sì e i suoi anche la vita, non può essere mio discepolo’. Gli apologeti cercano di sfuggire all'ovvio problema che questi versetti generano dicendo che la parola ‘odio’ in realtà significa amare di meno. Secondo loro, non significa in realtà odiare qualcuno. Ma la domanda è: che cosa dice? Dice ‘odio’, non ‘ama meno’. Se i traduttori del verso avessero voluto dire ‘ama meno’, avrebbero potuto usare quei termini. Ma hanno scelto la parola ‘odio’ e questo risolve la questione. Non si può fare a meno di essere turbati dal costante ritornello di scuse: ‘È quello che dice ma non è quello che significa’. Questa diventa una difesa piuttosto vecchia, logora, banale.

Il vizio di fondo di questo tipo di critiche ha a che fare all'ormai acclarata ignoranza da parte del nostro autore del modo di esprimersi degli orientali dei tempi biblici. Il McKinsey ragiona da moderno occidentale, gli scrittori biblici invece erano orientali di due, tremila, e più anni fa. L'autore rammaricandosi della molteplicità delle traduzioni bibliche aggiunge: “Francamente, sto diventando piuttosto stanco delle persone che mi dicono che hanno una versione più accurata di ciò che un particolare verso dovrebbe dire. [...] Prima che le persone possano persino discutere o dibattere della Bibbia, ci deve essere un terreno comune su cui operare. Ci deve essere solo una versione di ogni verso, altrimenti regnerà il caos. In che modo le persone possono discutere di un libro sul quale non c'è accordo sulle parole che si trovano sulla pagina? Se una versione dice che la parola corretta nel Sesto Comandamento è "uccidere", mentre un'altra versione dice che la parola corretta è "omicidio", non ha senso procedere fino alla risoluzione di quel conflitto fondamentale. Fino a quando le parole non saranno concordate non ha senso continuare”.

In verità il “terreno comune su cui operare” c’è ed è il testo originale, ebraico e greco, della Bibbia. Ciò che abbiamo noi nella lingua corrente sono traduzioni della Bibbia e non la Bibbia. Dato che spesso e volentieri i termini in lingua originale non hanno mai un solo significato, ma varie sfumature di senso, per forza di cose i traduttori hanno scelto i termini che ritenevano più congeniali. La molteplicità delle traduzioni anziché essere un demerito è un enorme vantaggio. Dal confronto dei vari testi resi dalle varie traduzioni, anche chi non conosce l’ebraico e il greco può farsi un’idea più accurata del senso da dare ai vari passi biblici. È un assurdo pensare, come fa McKinsey, che un testo antico possa essere tradotto solo in modo standard. Una sfumatura di significato che sfugge a un traduttore viene compresa da un altro e il confronto rende più facile capire il significato originale dei termini. Fare come dice McKinsey può avere senso solo per le traduzioni letterali che, spesso e volentieri, non rendono un buon servizio alla comprensione del testo originale. Certe espressioni, come quelle citate in questa critica, hanno bisogno di essere rese comprensibili al lettore moderno che non ha dimestichezza con le frasi idiomatiche degli ebrei biblici. Tradurle letteralmente non avrebbero senso. Passiamo ora alla disamina dei due testi citati dal McKinsey.

1. “Gesù le disse: «Che c’è fra me e te, o donna? L’ora mia non è ancora venuta” – Gv 2:4

Innanzitutto esaminiamo il contesto che precede la dichiarazione di Yeshù: “Tre giorni dopo, ci fu una festa nuziale in Cana di Galilea, e c’era la madre di Gesù. E Gesù pure fu invitato con i suoi discepoli alle nozze. Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino»”. La prima domanda da porsi è perché Maria interpellò Yeshù su una questione che riguardava solo il direttore del banchetto nuziale (cfr. v. 8). La risposta di Yeshù “l’ora mia non è ancora venuta” fa capire che la madre, conoscendo il potere del figlio di fare miracoli, chiedeva che intervenisse per rimediare al problema. Yeshù fece comprendere alla madre che stava a lui solo decidere quando e come manifestare la sua messianicità. Per quanto dura può sembrare la risposta al lettore moderno, Maria non la ritenne tale dato che aggiunse: “Fate tutto quel che vi dirà.” (v. 5). Evidentemente il tono con cui Yeshù si rivolse alla madre non era offensivo; Maria non lo considerò irrispettoso. La Bibbia è una collezione di testi e, ameno che non lo dica esplicitamente, non può trasmettere gli atteggiamenti esteriori dei vari personaggi come il tono della voce. Probabilmente Yeshù, nel dire quelle parole, sorrise affettuosamente alla mamma lenendo l’apparente durezza della risposta. Per completezza riporto il commento in calce nella Bibbia *TOB*: “L’espressione era corrente negli ambienti ebraici e nella lingua greca. Pone una certa differenza di piani tra gli interlocutori. Effettivamente l’azione di Gesù si situa a un livello che sorpassa di molto quello che Maria doveva normalmente prevedere. L’uso della parola *donna* non implica alcuna sfumatura di irriverenza (19,26), è soprattutto conforme all’uso ellenistico (vedere anche 4,21; 8,10; 20,13.15)”.

La giustificazione che fornì Yeshùà fu che “non è ancora giunta la mia ora” (*CEI*). Questa frase ricorre in tutti i vangeli in riferimento alla morte e alla gloriosa risurrezione del messia (cfr. Gv 7:30; 12:23; 17:1; Mt 26:45; Mr 14:41; Lc 22:52). Pertanto il senso da dare alla risposta può essere: “Anche se sei intervenuta in questioni che non ti riguardano ti accontenterò perché ho ancora tempo prima dell’adempimento del mio destino”. Tuttavia questo intendimento sembra un po’ macchinoso e poco naturale dato che implicherebbe la consapevolezza di Maria della futura morte cruenta del proprio figlio, cosa che i vangeli tacciono. Si potrebbe intendere la frase più semplicemente come un intervento al tempo opportuno; come dire: “Farò qualcosa, ma a suo tempo”. Forse il vino non era completamente esaurito. Yeshùà voleva essere sicuro che sul suo miracolo non ci fossero dubbi. Così sembra aver capito Maria che raccomandò ai servitori di fare ciò che avrebbe detto il figlio.

Tuttavia c’è una terza opzione, forse la migliore. I miracoli non erano per un uso privato, dovevano essere collegati al ministero pubblico di Yeshùà; ministero pubblico e miracoli andavano di pari passo. I miracoli erano una prova che Yeshùà era il messia promesso. Egli volle accontentare la madre, ma discretamente senza che i molti commensali ne venissero a conoscenza. La reazione stupita del direttore del banchetto prova che la trasformazione dell’acqua in vino fu un fatto riservato a pochi testimoni (i servitori, Maria e i discepoli). Quindi il senso da dare al v. 4 è che non era ancora giunto il tempo per Yeshùà di mostrarsi pubblicamente avvalorando il suo ministero con segni e miracoli, tuttavia accontentò Maria operando nel modo più privato possibile. Questo intendimento è confermato dal v. 11 che relega il miracolo nell’ambito privato del gruppo apostolico: “Gesù fece questo primo dei suoi segni miracolosi in Cana di Galilea, e manifestò la sua gloria, e i suoi discepoli credettero in lui.⁸”. Con quel primo miracolo Yeshùà manifestò la sua identità come il messia di Dio al solo gruppo dei discepoli che reagirono credendo in lui.

2. “Se uno viene a me e non odia [gr. μισεῖ, *misei*, terza pers. sing. del verbo *miseo*] suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e persino la sua propria vita, non può essere mio discepolo” – Lc 14:26

McKinsey osserva: “Gli apologeti cercano di sfuggire all’ovvio problema che questi versetti generano dicendo che la parola ‘odio’ in realtà significa amare di meno. [...] Secondo loro, non significa in realtà odiare qualcuno. Ma la domanda è: che cosa dice? Dice ‘odio’, non ‘ama meno’. Se i traduttori del verso avessero voluto dire ‘ama meno’, avrebbero potuto usare quei termini. Ma hanno scelto la parola ‘odio’ e questo risolve la questione.”

Anche questa critica si commenta da sola. Può avere impatto solo in chi ignora il modo di pensare degli ebrei biblici. Il punto è che lo scrittore evangelico voleva proprio intendere ciò che McKinsey

⁸ Corsivo aggiunto.

si rifiuta di riconoscere. Gli scrittori delle Scritture Greche (il cosiddetto Nuovo Testamento) scrissero in greco, ma pensavano alla maniera ebraica. L'ebraico biblico non ha comparativi, i sentimenti venivano espressi con le parole senza mezze misure; o si amava o si odiava. Per esempio Gn 29:31 esprime il sentimento di Giacobbe nei confronti di Lea in questi termini: “Il SIGNORE, vedendo che Lea era odiata [כִּי־שָׂנְאוּהָהּ, *kiy-s'nuah*, part. sing. del verbo *sane*; LXX: μισεῖται, *misetai*, ind. pass. terza pers. sing. del verbo *miseo*], la rese feconda; ma Rachele era sterile”. Questo non vuol dire che Giacobbe odiasse la moglie Lea, ma certamente non l'amava come Rachele. Lea stessa disse: “Il SIGNORE ha udito che io ero odiata, e mi ha dato anche questo figlio” (v. 33). La traduzione CEI al posto del verbo “odiare” usa il verbo “trascurare”: “Che io era trascurata”. Questa traduzione rende meglio l'idea trasmessa dal contesto scritturale.

A McKinsey sarebbe bastato fare il confronto con il passo parallelo di *Mt*; confronto che chiarisce cosa intendeva dire Luca: “Chi ama padre o madre più di me [*uper eme*, sopra me, più di me], non è degno di me; e chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me” (*Mt* 10:37). Il senso da dare a queste parole è che la chiamata al discepolato comporta un rapporto esclusivo con Dio: “Tu amerai dunque il SIGNORE, il tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze” (*Dt* 6:5). Il credente non antepone alcun affetto umano all'amore di Dio e del suo Cristo, finanche la sua stessa vita: “Chi ama la sua vita, la perde, e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà in vita eterna” (*Gv* 12:25). Questo passo, che non ha bisogno di commenti, chiarisce quale significato dare alla parola “odiare” di *Lc*. Nella maggior parte delle ricorrenze il significato da dare all'ebraico שָׂנְאוּ (sane) o al greco μισέω (*miseo*) – odiare – dipende dal contesto narrativo. Non si può leggere la Bibbia come fa il McKinsey limitandosi ai significati dei termini nella lingua corrente.

Nel prossimo numero di Ricerche Bibliche verranno considerate le 11 domande rimanenti.

TORNA ALL'INDICE

Giosuè, gli esploratori, spie o qualche cosa d'altro?

Commento a *Bemidbar* 13

di
Noiman

La figura di Yehoshua (Giosuè) nella storia di Israele è seconda solo a Moshè, la sua immagine sovrasta quella di Aronne, fratello maggiore di Moshè e di Miriam la sorella. Moshè non consegnerà il popolo di Israele alla sua discendenza ma sarà Hosea figlio di Nun a prendere in mano la sua eredità morale e come leader e condurre le tribù oltre il deserto di Paran. Il ruolo di Giosuè è dunque quello

di un comandante militare e di un legislatore, l'aspetto profetico è il meno importante. Il Talmud attento nelle distinzioni afferma: *“Il viso di Moshè era come quello del sole, la faccia di Giosuè era come quella della luna”* (Bavta 75a); apparentemente questa dichiarazione sembra riduttiva, l'esempio è tratto dal libro di Bereshit a sottintendere la differenza tra la luce nei luminari, il maggiore e il minore e le sue implicazioni, Giosuè che è paragonato alla luce riflessa e nascosta, un esempio di moralità e umiltà, *“dal momento che ti sei fatto piccolo, verrà chiamata con il tuo nome”*, ma è anche scritto *“Io ti renderò grande agli occhi di Israele, affinché essi riconoscano che come sono stato con Moshè così sarò con te”*. Questa è la promessa che riceve.

Rashi commenta che *ciò dimostra che Giosuè era un uomo umile, il potere e il successo non scalfiva la sua integrità morale*. Rashi aggiunge che *“rimase sempre lo stesso, il potere non gli diede alla testa”*. (Rashi - Commento al libro di Bereshit).

Giosuè figlio di Nun avrà il difficile compito di traghettare, dopo la morte di Moshè, Israele nella terra di Cana'an, trasformare degli sfollati in un popolo combattere Amalèk e vincere. Il libro di Giosuè sarà il suo riconoscimento, il primo libro del Tanak che riporta un nome, il primo dei *Nevi'im rishonim*; qualcuno ha anche sostenuto che invece di parlare di Torah come Pentateuco si sarebbe dovuto pensare a un esateuco per le grandi affinità del libro di Giosuè con i libri che compongono il chumàsh. Ma le cose non sono andate in questo modo.

Giosuè figlio di Nun rimane il primo condottiero che travalica la storia e apre una nuova epoca, quella dei Dayan, i legislatori che porranno le leggi nella nuova terra e saranno i garanti della trasmissione della Torah. *“Moshè ha ricevuto la Torah sul Sinai e l'ha consegnata a Jehoshua, e Jehoshua agli Anziani, e gli Anziani ai Profeti, e i Profeti l'hanno consegnata agli uomini della Grande Assemblea. Questi hanno detto tre cose:”* *Siate moderati nel giudizio e create molti discepoli e fate una siepe intorno alla Torah”* (Avòt).

Questa breve prefazione ha lo scopo di introdurre quello che è lo studio riguardo Bemidbar 13 e l'episodio dei *meraghelim*, gli esploratori.

Prima di affrontare questa parte del libro di Bemidbar occorre soffermarsi su uno dei punti cardine del racconto che in genere viene trascurato nella esegesi.

Uno dei punti cardine della storia degli esploratori è approfondire il cambiamento di nome che Moshè impone a Hosea, ויקרא משה להושע בן נון יהשע *vaikrà Moshè le-Hoscèa ben-Nun, Yehoshuà*, tradotto letteralmente *“Pose (lesse) Moshè a Hosea, figlio di Nun, Yèhoshuà”*. (Bemidbar 13/16).

Nel testo biblico il cambiamento del nome è considerato un elemento letterario di scarse implicazioni, ma invece sappiamo che nelle scritture ebraiche il NOME è connesso alla dinamica degli accadimenti, il nome non è solo la definizione della persona in quanto entità fisica e singolare ma include aspetti più profondi che vanno ben oltre la semantica, secondo una affermazione talmudica: *“Perché quando*

l'uomo vuole coniare delle monete le fa tutte identiche, mentre D-o, pur creando l'uomo con il marchio di Adamo, non crea nessuna creatura simile all'altra, e perciò - conclude il passo - ogni uomo può e deve dire: per me è stato creato il mondo! Se io sono irripetibile, io sono importante e prezioso". (TB Sanhedrin 37a).

Il NOME si svincola dal puro significato acustico e immaginario e confluisce in una nuova semantica che veicola significati e poteri nuovi. Abbiamo esempi del Nome attraverso i malachim inviati da D-o che nel loro Nome condensano il significato delle azioni che svolgono. A Moshè dopo l'uscita dall'Egitto viene detto: *“Ecco io mando un malach davanti a te per custodirti sul cammino per farti entrare nel luogo che ho preparato. Abbi rispetto della sua presenza, dai ascolto alla sua voce e non ribellarti a lui, egli infatti non perdonerebbe la vostra trasgressione, poiché il mio Nome è in lui* (Shmot-Mispatim 23/20); nel pensiero ebraico l'espressione שמִי בְקִרְבוֹ *“shemi'be-qirb(b)o”* “Il mio Nome è in lui”, ricorda un'altra affermazione *“Shluchò shel adam kemotò”* l'inviato di una persona è come la persona stessa. Moshè sviluppa l'idea, “la divinità” si trova nel messaggero in virtù del Nome, la manifestazione angelica diventa azione; qualche cosa di analogo lo ritroviamo nel libro di Bereshit: Sarah la moglie di Avrahàm è menzionata con ben tre nomi, Hosea diviene Jehoshuà, nel cambiamento del nome יְהוֹשׁוּעַ *“iod”* e הֵי *“hei”* sono le prime due consonanti del tetragramma, le stesse lettere impegnate nel giuramento che D-o stesso ha pronunciato al termine della battaglia contro Amalèk; il significato implicito è che possedere un nome con le iniziali del Nome di D-o costituiva un *maghen* di protezione, lo scudo che difende l'uomo da ogni pericolo. Hosea viene rinominato come un file e non è la prima volta già; nella guerra contro Amalek, nell'episodio del vitello d'oro leggiamo Yehoshuà, successivamente come in una inversione di significati il nome Hosea gli verrà riassegnato. (Dvarim 32-44).

Secondo il Chizquni il nome Yehoshua' è stato assegnato da Moshè secondo la consuetudine che avevano i re di cambiare i nomi ai loro servitori. Un esempio: il Faraone conferisce un nuovo nome a Yosef (Di Porto). Alla fine della Toràh nella cantica di Haazinu (Dvarim 32/44) Yehoshua' ritornerà Hosea. Rashi, seguendo il Midrash, sostiene che il cambio di nome avvenne al tempo degli esploratori, come dire *“il Signore ti salvi dal consiglio degli esploratori”* (Di Porto).

Altri studi esegetici commentano diversamente, una spiegazione sostiene che il nome degli esploratori è un semplice patronimico nel mondo dei pastori, ma sembra più sostenibile che l'attribuzione del Nome come *“che D-o ti salvi”*, distinguesse l'uomo dalla stirpe e invece di essere semplicemente *“ben”* (figlio di) il nome si caricava di potere e protezione, condizione indispensabile in una missione pericolosa; esaurita la missione il ritorno al nome originale è come un cessato allarme, lo scudo protettivo veniva riposto.

Giosuè-Yehoshua viene inviato a esplorare la terra di Cana'an con un gruppo di uomini scelti, gli esploratori, la missione è difficile e pericolosa, devono percorrere terre sconosciute e piene di insidie, abitate da popolazioni guerriere.

Gli esploratori inviati sono 12, uno per tribù, in realtà noi leggiamo di "*meraghelim*", si parla di uomini; solo successivamente in una riflessione, e ricordo a priori dell'accaduto, troveremo *meraghelim*, una evoluzione del termine camminare, "coloro che camminanti sono" in questo caso esploratori e spie (Devarim). I *meraghelim* non sono una novità nel racconto biblico. Josef accusa i suoi fratelli in una affermazione pretestuosa di essere delle spie, solo in Bemidbar gli uomini sono dichiaratamente spie inviate nel paese di Cana'an con uno scopo ben preciso, innanzitutto di non essere riconosciuti e catturati e poi raccogliere informazioni; il testo scende nel dettaglio, per ogni uomo scelto viene menzionato il nome, la tribù a cui appartiene, due volte viene menzionata la discendenza paterna in connessione con la tribù di appartenenza; le ripetizioni sono intenzionali e hanno lo scopo di fornire una riflessione; l'elenco non segue l'ordine per nascita e per tribù, se precedentemente si iniziava con Giuda e si terminava con Naftali, questa volta l'ordine è completamente sovvertito, Ramban sostiene che questo sottolinea la distinzione tra le tribù di Israele in distinzione all'autorevolezza dei singoli uomini. Sforno invece ritiene che l'ordine sia reso in base all'anzianità. Un'altra stranezza: quando viene nominata la tribù di Josef essa è congiunta alla tribù di Manasse, il referente indicato è Gady, figlio di Susi, la tribù di Efraim è segnalata tramite Hosea figlio di Nun; il testo sembra voler fare un distinguo tra la tribù di Efraim e Josef, Hosea non viene collegato direttamente a Josef ma a Efraim, quasi come un voler prendere le distanze in modo profetico tra Calev e Giosuè dagli uomini che parleranno male della terra di Israel; dei dodici uomini inviati a esplorare la terra di Canaan sappiamo che si salvarono solo in due, Giosuè e Calev, gli altri furono puniti dal D-o per la mancanza di fiducia; questa anomalia e altro trova forse connessioni con quello che accadde in Egitto? Questa è una complicazione che occorre per il momento ignorare.

Una successiva anomalia testuale è fonte di ispirazione del midrash "*essi salirono nel Neghev*" (il verbo è al plurale), il seguito è al singolare "*e giunse a Chevron*"; le traduzioni omettono questo dettaglio e traducono "giunsero"; significa che Calev giunse da solo? (Bemidbar 12/22).

Il midrash immagina che Calev andò da solo a Chevron nel luogo dove erano stati seppelliti i patriarchi per richiedere loro sostegno; se questa richiesta fosse stata accolta anche Calev avrebbe ricevuto il suo "maghen"; nella conclusione leggiamo che egli si ricongiunse agli altri.

La vicenda degli esploratori è emblematica e rappresenta pienamente le difficoltà che aveva Moshè; occorre ritornare all'inizio del capitolo 13 di Bemidbar:

וידבר יהוה אל משה לאמר: שלח לך אנשים ויתרו את ארץ כנען אשר אני נתן לבני ישראל

“Dio parlò a Moshè dicendo: manda per te degli uomini affinché esplorino la terra di Canaan” (Bemidbar- Shelach 13/1) (Numeri).

Le traduzioni in genere non riportano *“shelàch lechà”* “manda per te”, la omissione non è di particolare importanza da influire sulla comprensione del testo, ma invece sappiamo che queste parole sono in connessione con quello che abbiamo letto nel capitolo precedente. Israele è accampato nel del deserto del Paran, all’orizzonte si scorgono le terre fertili di Cana’an; il contrasto è molto forte, il deserto è ostile, rovente di giorno, la sabbia infuocata, gelido di notte, il popolo è malcontento, gli egiziani che si erano uniti all’esodo esacerbavano la protesta, tutti rimpiangevano le verdure e la carne dell’Egitto. Moshè è esausto e lo capiamo quando si rivolge a D-o dicendogli *“Ho forse generato io questo popolo, perché mi obblighi a portarlo come una balia fa con chi deve allattare, come posso trovare tanta carne da saziare tutta questa gente”*. Miriam e Aronne criticano Moshè riguardo al fatto di aver sposato una donna madianita e di essere anche un accentratore del potere, ci si potrebbe dilungare molto su questo episodio ma questo è sufficiente per comprendere gli avvenimenti successivi in Bemidbar 13. Miriam colpevole agli occhi di D-o, verrà punita con la *tzara’ath* per aver fatto maldicenza; Aronne ancora una volta non riceverà nessuna punizione, come quando costruì per Israele il vitello d’oro; la narrazione inserisce il racconto degli esploratori senza nessuna introduzione.

“Manda per te degli uomini” significa per tua iniziativa? Sono le parole destinate a un condottiero che potrebbe avere dei dubbi oppure introduce di riflesso il concetto della responsabilità, Moshè deve prendere l’iniziativa per se stesso e per il popolo che aveva fatto la stessa richiesta (Dvarim 1/22-Deuteronomio).

Israel aveva assistito ai possenti miracoli che lo avevano tratto dall’Egitto ma sapeva che Moshè non li avrebbe condotti oltre il Giordano e dubitano sul loro futuro.

Jonathan Pacifici in un commento alla parashàt di Shelàch-Lechà approfondisce questo aspetto:

“Il popolo allora ragiona: dobbiamo piegare la negatività spirituale dei Cananei ma abbiamo bisogno di Moshè. Moshè però non entrerà nella Terra (ce l’hanno detto Eldad e Melad). Mandiamo allora degli esploratori che siano inviati da Moshè secondo il criterio che “shluchò shel adam kemotò”, l’inviato di una persona è come la persona stessa.

Per inciso secondo Rabbi di Sochathov il popolo ha un validissimo motivo per dipingere la missione a Moshè in modo tutto diverso. Secondo lo Zohar, Moshè sa già che egli non entrerà, ma lo sa per conto suo e non per la profezia di Eldad e Melad che non ha udito (così si evince che anche nel Talmud Sanedrin 17a, che non finirono [...]) Quindi il popolo sa, ma non sa che Moshè sa; e Moshè sa, ma non sa che il popolo sa. Il popolo non permette allora di spiegare a Moshè la radice profonda della richiesta perché in questo modo lo avrebbero imbarazzato con il suo non-passaggio, di cui ignoravano che Moshè sapesse” (Jonathan Pacifici).

Questa parte del libro di Shmòt è di assoluto effetto pedagogico, il popolo di Israele liberato suo malgrado dall'Egitto, guidato da miracoli possenti, nutrito dalla manna del deserto e dalle quaglie, ha la sua prima occasione di fare qualche cosa per se stesso.

Abbiamo già compreso che non viene mandato un numero qualunque di guerrieri, ma solo “uomini segnalati”, figli e i principi figli dei capi tribù di Israele; l'espressione “*tutti quegli uomini*”, “*principi*” significa che essi erano rinomati come rappresentanti della propria tribù; questo comportava anche delle complicazioni, il fallimento individuale sarà anche il fallimento della tribù e questo fu quello che avvenne, riuscirono nella prova solo Yehoshua e Calev, questo è il preludio della sparizione delle tribù di Israele fino ai nostri giorni?

La loro missione è militare, devono perlustrare il paese e misurare le forze del nemico, l'ordine di Moshè è una richiesta di informazioni dettagliate, quanti abitanti vi dimorino, se sono forti e quanto armati, se le città sono aperte o fortificate, se il territorio è coltivabile o meno, notizie riguardo la vegetazione, i pozzi d'acqua, ecc.

L'espressione וראיתם את הארץ מה הוא הוא “*ui'tem et ha'arez ma hu*” “guarderete il paese come è”, è una richiesta che include anche un giudizio, la capacità di osservare anche quello che sfugge a una normale esplorazione, significa andare oltre all'osservazione del turista.

La richiesta di Moshè non mette forse in dubbio quello che essi sapevano già o immaginavano ? Non aveva forse detto Moshè che la terra era buona? Aveva anche previsto che avrebbero trovato anche un popolo fortificato.

I 12 partono per la loro missione entrando in Cana'an dal Negev, vagano 40 giorni da Zin fino a Rechov, passano per Chevron, al loro ritorno si presentano ad Aronne e Moshè e riferiscono un racconto in cui ogni aspetto è scoraggiante, parlano di giganti, di città fortificate.

Apprese queste notizie il popolo si dispera e si abbandona allo sconforto, solo Calev e Giosuè cercano di rassicurarli che tutto è possibile attraverso la fede e l'aiuto di D-o.

Leggendo con attenzione il testo non ci può sfuggire che il racconto degli esploratori inizia in modo positivo, riferiscono di una terra fertile e dell'abbondanza dei frutti, subito dopo descrivono città molto grandi e fortificate, il popolo ascolta e si agita spaventato dalla descrizione, deve intervenire Calev che positivamente afferma: “*Potremmo salire e conquistarlo, perché potremo affrontarlo e vincerlo*” (Bemidbar - Shelàch 13/30) (Numeri); gli esploratori a loro volta incalzano e anticipano il loro giudizio: “*Non potremmo salire contro quel popolo, poiché esso è più forte di noi*”; la loro intenzione palese è di dissuadere del tutto il popolo dalla conquista; per rincarare aggiungono un particolare decisivo:

“Il paese che abbiamo attraversato per esplorarlo, è un paese che divora i propri abitanti, e tutte le persone che abbiamo vedute in esso sono di misure straordinaria, colà vedemmo i Nefilim figli di

Anàk di razza gigantesca; ci pareva di essere delle locuste ai nostri occhi e tali dovevamo sembrare a loro”.

Il divorare i loro abitanti non va preso alla lettera, Rashi interpreta le parole come un paese dilaniato dalla violenza, *“Ovunque andavano trovavano gli abitanti seppellire i loro morti”.*

Il loro racconto è intenzionale, non si limitano a fare solo una relazione di quello che hanno visto, accompagnano le descrizioni con il loro giudizio che già a priori è negativo, la loro conclusione è che quella terra non è conquistabile; per rafforzare le loro affermazioni mostrano dei frutti della terra che per le loro dimensioni abnormi dovrebbero convincere il popolo, *“Giunsero nella valle di Eshcol e tagliarono colà un tralcio e un grappolo d’uva. Lo portarono su una stanga in due; poi delle melagrane e dei fichi”.*

Rashi nel suo commentario pone la domanda : *“Le parole: “portarono con una stanga” non implicano già che erano “in due”? Qual è dunque il significato delle parole “in due”? Esse significano con due stanghe? Come andarono le cose?*

Otto esploratori presero un grappolo, uno prese un fico e un altro una melagrana. Giosuè e Calev non presero nulla, perché gli altri erano unicamente animati dall’intento di diffondere una calunnia, dicendo “Come i frutti della terra sono straordinari al pari di questi, così sono i suoi abitanti!”.

(Rashi Commento al libro di Bemidbar).

Il resoconto della esplorazione doveva essere fatto solamente a Moshè e non al popolo, in qualunque esercito questa è la prassi, ma le cose non andarono così, *“Andarono e si presentarono a Moshè e ad Aronne [...] e fecero rapporto a loro e a tutta la comunità dei figli di Israele e fecero vedere i frutti del paese”.*

In realtà se consideriamo la traduzione letterale del testo troviamo un significato diverso: וילכו ויבאו אל משה *“Andarono e vennero da Moshè e Aronne ... e fecero rapporto a loro e a tutta la congrega”* (Bemidbar 13/26) (Numeri); il loro incarico è andato oltre i limiti, si sono trasformati prima in consiglieri e poi in giudici.

Questa situazione può essere paragonata ad un uomo che incarica il proprio delegato: *“Va alla merceria e dà un’occhiata se vedi un mantello in vendita, esamina attentamente la qualità del tessuto, la misura, l’aspetto e il prezzo: poi fammi sapere, perché lo voglio acquistare. Se l’incaricato torna dicendo: “Ci ho dato un’occhiata: la lana è pura, di misura giusta, di colore rossiccio e verdognolo e costa cento monete d’oro” ha adempiuto correttamente la sua missione, se invece dice: “Ci ho dato un’occhiata, la lana è pura, è di misura giusta, ma di colore rossiccio e verdognolo e costa il caro prezzo di cento monete d’oro”, in tal caso è andato oltre i limiti del suo incarico e si è trasformato in un consigliere (Rashi).*

Il loro peccato è dunque un peccato di maldicenza, lo stesso peccato di Miriam la sorella di Moshè nell'episodio che conclude il capitolo precedente.

Quarant'anni dopo la morte di Moshè, Yehoshua dovrà mandare ancora una volta gli esploratori, questa volta sceglierà due uomini, l'incarico sarà simile ma privato di quella valenza simbolica che i 12 esploratori rappresentavano, il loro nome non viene ricordato, non viene loro richiesto un giudizio, più che esploratori sono vedette con l'incarico di misurare le capacità difensive di Gerico

וישלח יהושע בן-נון מן-השטים שנים אנשים מרגלים חרש. (יהושע, ב א)

“E mandò Yehoshua figlio di Nun da Shittim due uomini, esploratori segreti”

Vuole dire che li inviò segretamente, l'espressione è vaga, sicuramente segretamente agli abitanti di Gerico, חרש “segreti” vuole anche significare sordo, il midrash riflette su questa parola e immagina che i *meraghelim* dovessero fingersi sordi per non dover rispondere in una lingua che li avrebbe traditi, significato alternativo è anche che andarono segretamente e può significare che Israel non lo avrebbe saputo a differenza dei cananei che lo scoprirono ben presto. “*Venne riferito al re di Jerico*”(Giosuè 2/1), i commentatori interpretano che le spie furono scoperte perché cercarono alloggio nella taverna di una prostituta dal nome Rachav; quasi miracolosamente verranno salvati dalla proprietaria della locanda in cui dimoravano perché li nascose, il paradosso è che la salvezza viene da una prostituta, una specie di narrazione dei camuffamenti in analogia con il libro di Ester.

La locandiera sarà ricordata con il suo nome di Rachav; sapendo che Jericho sarebbe caduta si fece fare una promessa, in cambio del nascondimento delle spie riceve la promessa che quando Gerico fosse caduta lei e tutta la sua famiglia sarebbe stata risparmiata. Rachav fa una strana affermazione “*Io so che il Signore vi ha assegnato il paese, la paura di voi ci ha invasi e tutti gli abitanti del paese sono disfatti dalla paura di voi*” (Giosuè 2/9), il resto del racconto è sicuramente romanzato, il Talmud addirittura afferma che divenne moglie di Yehoshua ed ebbe una grande discendenza tra cui il profeta Geremia.

E Calev? Non cambiò nome, si interpreta che Calev fosse un discendente di Esav, antenato di Kenaz, figlio di Iefunnè adottato per meriti alla tribù di Giuda, secondo la Torah Calev sopravvivrà insieme a Yehoshua e riceverà la terra, “*Non vedrà nessuno tra gli uomini di questa generazione malvagia la terra che giurai di dare ai vostri padri, eccetto Calev figlio di Iefunne, lui la vedrà e ad esso darò la terra su cui camminò*” (in riferimento a Chevron) (Dvarim 1/35).

In questa storia le contraddizioni testuali non mancano, i commentatori e il pensiero rabbinico le hanno scrutate e commentate, la più evidente è quella della diversa ragione per cui vengono inviati gli esploratori. In Bemidbar l'ordine viene da D-o “*Il signore parlo a Moshè*” *Manda per te degli uomini a esplorare il paese di Canaan*”, invece nel resoconto che Moshè fece al popolo leggiamo tutt'altra cosa: “*Vi avvicinaste a me e tutti quanti diceste “Inviemo uomini davanti a noi perché*

esplorino per noi la terra” (Dvarim1/22). La contraddizione poteva essere semplicemente corretta nelle versioni successive, questo non è successo per due motivi, il primo che questa ambiguità è divenuta argomento di confronto e di studio, secondo, è veritiero il detto che gli ebrei dicono riguardo se stessi “*anche il nostro peggiore nemico non potrà dire che abbiamo corretto la Torah*”.

I nomi dei grandi come un file possono essere rinominati?

Direi che la risposta è sì!

Niente nella Torah può essere cambiato, ma spostato sì.

TORNA ALL'INDICE

L'amministratore scaltro di **Fausto Salvoni**

Nota degli editori di Bibbiaoggi. Questa parabola de *L'amministratore scaltro* (Luca 16,1-10) è tratta dagli appunti scritti a mano di Fausto Salvoni (1907-1982) sulle parabole di Gesù. Le citazioni bibliche sono fatte da Salvoni secondo la traduzione del Nuovo Testamento edito dalla Lanterna, Genova 1972; a volte però i testi biblici sono citati in maniera libera, probabilmente tradotti sul momento dal testo greco. Le note e alcune piccole parti del testo sono di Paolo Mirabelli che ha corretto il testo, curato la revisione e articolato la parabola. La trascrizione dei testi, dal cartaceo al formato elettronico, è di Cesare Bruno e di Roberto Borghini, il quale si è occupato della trasmissione del testo in formato word.

L'amministratore scaltro (Luca16,1-10). Parabola esclusiva di Luca che crea dei problemi delicati all'interprete e perplessità nel lettore disavveduto. Gesù non di rado prende lo spunto per il suo insegnamento da racconti popolari, come i demoni vaganti per il deserto; riferisce proverbi di sapore popolare, come quando raccomanda ai suoi d'essere astuti come serpenti e semplici come colombe (Matteo 10,16); oppure trae insegnamenti morali da momenti scandalosi della vita sociale di allora, come quando parla del giudice iniquo che finisce con il dare ragione ad una vedova insistente solo per togliersi tale noiosa seccatura (Luca 18,1-8). Qui Gesù racconta la storia scandalosa di un amministratore disonesto, non per suggerire un comportamento da ladro privo di coscienza, ma per spronare gli uditori a decidere prontamente nei momenti difficili della nostra esistenza cristiana, utilizzando le stesse ricchezze che si possiedono.

1.La parabola. Un grosso proprietario terriero ha affidato la sua amministrazione a un fattore che senza scrupoli abusa della propria posizione per attuare i suoi interessi, anziché quelli del padrone. In Oriente l'amministratore rappresentava in tutto il padrone: non lavorava, non sapeva che cosa significasse mietere o zappare. Era un'autorità stimata da tutti e che ognuno cercava di tenersi cara.

Da lui dipendeva la prosperità dei coloni, dai quali poteva esigere il raccolto fino all'ultimo grano o indulgere benevolmente magari per proprio tornaconto. Da vero plenipotenziario faceva il bello e il brutto tempo. Usualmente il padrone si disinteressava del lavoro dell'amministratore, e lo lasciava fare, così costui poteva ritenersi sicuro di un avvenire felice, ma se era licenziato, si trovava sul lastrico. È il caso del fattore ricordato nella parabola. L'accusa viene da altri, "sento", forse da altri conservi (cfr. Matteo 18,31), e il padrone vuole intentare una specie di processo a suo carico, per chiedere conto del suo operato (16,2). Il fattore, sentendosi perduto, scarta l'ipotesi del lavoro o dell'accattonaggio per tentare un'ennesima frode, in quel periodo intermedio nel quale, pur essendo allontanato dal suo ufficio, conserva tuttora i libri da trasmettere al suo successore. Egli ne approfittò per condonare 50 barili di olio (la metà del totale) e 20 misure di grano su cento (un quinto). In greco si ha per barile il bath (*batos*) e per misura il kor (*koros*), la loro capacità è stabilita dai metrologi in circa 36,5 litri per il bath e in circa 365 litri per il kor, equivalente a 10 bath. Si tratta quindi di condoni assai cospicui equivalendo più o meno a circa 36 ettolitri di olio prodotto da 146 olivi e a 364 ettolitri di frumento. Si tratta quindi di debiti assai rilevanti, i quali possono essere stati creati ad arte per meglio stimolare la fantasia dell'uditore, secondo un metodo caro agli orientali. L'abbuono (18 ettolitri di olio e 73 ettolitri di grano) è di valore quasi equivalente, pari a 500 giornate di lavoro (500 denari), perché l'olio è assai più caro del grano. Gesù dà ai singoli il loro titolo di debito: "Eccoti il tuo titolo di debito", dice l'amministratore che li teneva in deposito, e ci fa scrivere sopra dallo stesso (perché la grafia riuscisse identica) l'abbuono, a meno che ne abbia fatto stendere uno nuovo, con la cifra pattuita. Lo stesso fece pure con gli altri debitori (16,5). (Questa nota di Salvoni sulle misure è presa quasi alla lettera da *Le parabole di Gesù* di Joachim Jeremias).

2. Le difficoltà della parabola. Mentre gli uditori si attendono il rimprovero per tale modo disonesto di agire, per cui al furto iniziale (16,1) ora si aggiunge il falso in atti pubblici, subentra un elogio: "...e il signore lodo quell'amministratore disonesto perché aveva agito con scaltrezza" (16,8). Colui che elogia l'amministratore è lo stesso Gesù che non di rado è chiamato da Luca "il Signore", per casi simili (cfr. Luca 7,13; 18,6). Anche la terminologia posta sul labbro del Signore è più appropriata per Gesù che non per il padrone terreno. Solo lui poteva dire che "i figli di questo mondo", ossia coloro che fermano il proprio sguardo agli interessi terreni, sono più scaltri dei "figli della luce" (16,8), ossia di quelle persone che sono discepoli di Gesù e che si comportano nella loro condotta secondo le sue direttive, infatti i discepoli sono chiamati a divenire "luce" per le persone del mondo con le loro opere buone (Matteo 5,14-16). Il padrone non poteva lodare il fattore infedele, perché non avrebbe dovuto conoscere quanto egli aveva compiuto a tu per tu con i debitori, interessati pur essi a tacere. Saremmo davanti a un particolare del tutto inverosimile. Il "signore" (*kyrios*) è il padrone del fattore ladro. Il termine *kyrios* è ambivalente e può essere usato tanto per Dio (specialmente

nell'Antico Testamento), tanto per Gesù (Nuovo Testamento), quanto per un padrone terreno. Da esso non si può dedurre molto. Il verso 8 è richiesto per sapere come sarebbe andata a finire la situazione: "Rendi conto della tua amministrazione", dice il padrone. L'amministratore cerca di cavarsela con un nuovo imbroglio. Che farà allora il padrone? Riuscirà l'economista nel suo intento? Il verso 8 ci mostra come egli vi sia riuscito. Le parole pronunciate dal padrone: "figli della luce" e "figli delle tenebre" (16,8) non hanno necessariamente un colorito cristiano. Le poteva pronunciare anche un ebreo, come fanno fede gli esseni che si chiamavano "figli della luce", mentre ritenevano "figli delle tenebre" coloro che non appartenevano alla loro setta. Che il padrone abbia lodato il fattore pur chiamandolo "ingiusto" (disonesto), fa vedere che egli perdona e non intende perseguire legalmente il ladro, le cui imprese sono da lui conosciute. Anche il "prudente" non indica una virtù cristiana, ma solo prudenza umana. Inoltre al verso 9, che inizia con "anch'io vi dico", mostra chiaramente che qui è Gesù stesso in prima persona a dare il suo giudizio sull'operato del fattore disonesto, mentre il versetto precedente, che è in terza persona, deve riferirsi a un'altra persona, vale a dire il proprietario dei campi. Il motivo dell'elogio all'economista dipende dal modo in cui egli seppe far tesoro di una situazione pericolosa per trarsi d'impaccio con un'azione tempestiva. Questo dev'essere stato il significato originale della parabola, come era nota alla chiesa primitiva. Gesù non propone qui un esempio da imitare, ma trae lo spunto dalla vita reale ingiusta per dare dei suggerimenti preziosi per la vita spirituale. Come l'amministratore con decisione, senza nemmeno giustificarsi di fronte al padrone sapendo di avere causa persa, a colpo sicuro si getta sull'unica soluzione possibile a un pari suo, dona parte del denaro del suo padrone per acquistarsi delle persone amiche ed ospitali, così il cristiano ad imitazione di quell'amministratore deve agire con fermezza (decisione nella crisi escatologica che lo attende). Un altro motivo che giustifica la frase del padrone è che vediamo in lui un esempio del perdono cristiano. Il padrone si rifiuta di compiere un atto punitivo nel riguardo del suo fattore "ingiusto", anzi lo loda per la sua accortezza. Tale comportamento è strano, irragionevole e ingiusto secondo la comprensione umana, ma nella mentalità cristiana proprio quello che sembra ingiusto presenta una giustizia superiore. Gesù proibisce di giudicare (Luca 6,37), comanda al cristiano di pregare per i suoi nemici (6,28), di porgere l'altra guancia a chi ne percuote una (6,29), di dare anche la tunica a chi ti toglie il mantello, di non chiedere la restituzione di quello che ci è stato preso (6,30), di amare i nemici e di beneficiare quelli che non potranno ripagarci (6,31-35), di usare misericordia come il Padre divino è misericordioso nei nostri riguardi (6,36). Ora tutto ciò è irragionevole alla mentalità umana; si dice spesso che una società umana non può essere costruita sul Vangelo. Gesù infatti ha superato tutte le tradizioni umane e tutti i concetti di giustizia di ogni società ordinata. I suoi suggerimenti sono "ingiusti" (secondo gli schemi delle società umane). Anche nella parabola attuale ci mostra un esempio di questa "ingiustizia

umana”, nel padrone che loda colui che ha saputo derubarlo ed evita di condurlo in tribunale per ottenerne il risarcimento. Esempio di giustizia divina che è una ingiustizia umana.

3.L'uso delle ricchezze. Al verso 9 Gesù aggiunge la sua conclusione: “Io vi dico, fatevi amici per voi stessi con delle ricchezze ingiuste, affinché quando esse verranno a mancare, quelli vi accolgano nelle tende eterne”. Il “vi accolgano nelle tende eterne”, espressione tipicamente evangelica, assente dal resto della Bibbia e dalla letteratura rabbinica, si ispira alla festività ebraica delle Capanne, tutta improntata sulla letizia per il raccolto ottenuto, che si trascorreva gioiosamente sotto le tende. Essa era intesa come una prefigurazione della felicità messianica, come appare da un passo del profeta Zaccaria: “Allora fra tutte le genti che avranno combattuto Gerusalemme, i superstiti vi andranno ogni anno per adorare il re, il Signore degli eserciti, e per celebrare la solennità delle Capanne. Ma per tutte le stirpi della terra che non saliranno a celebrare la festa delle Capanne non vi sarà pioggia”. (14,16-21). Qui prefigurano il compimento messianico dopo la parusia (o presenza finale) del Cristo.

4.Il senso della parabola. La ricchezza è un bene affidato da Dio agli uomini, che quali suoi intendenti, devono amministrare bene in favore dei poveri. Dio solo ne è il padrone assoluto, la affida agli uomini che di conseguenza si devono ritenere suoi amministratori. Così si spiega sia la scelta dell'amministratore della parabola, sia il dono dei beni del suo padrone ai poveri debitori. Anche nell'Antico Testamento si constata una limitazione nel diritto di proprietà nella legislazione dell'anno sabatico (Esodo 23,11; Deuteronomio 15,1-10) e dell'anno giubilare (Levitico 25), anche se non appaia storicamente che tale ultima norma sia stata applicata di fatto. Ad ogni modo la legge è chiara. Con la distribuzione dei beni a favore dei poveri si instaura una specie di comunione spirituale, per cui i poveri diventano dei veri amici che daranno ai ricchi dei benefici spirituali in vista della felicità eterna. Si tratta di un'espressione inattesa che non si può affatto minimizzare. L'aver utilizzato in bene le ricchezze, che sono di ordine inferiore e in fondo “straniere all'uomo” (“esteriori all'uomo”), ci renderà atti a ricevere i grandi tesori dell'uomo, quali la vita eterna. È lo stesso concetto che appare nella scelta dei vescovi: chi è capace di svolgere bene le mansioni più umili della famiglia, può ricevere il compito di dirigere anche la chiesa di Dio (1Timoteo 3,2- 5.12; Tito 1,6).

Commento degli editori. Dove finisce la parabola e dove inizia il commento di Gesù? E ancora: i detti riportati nei versetti 10-13 appartengono al commento di Gesù alla parabola o sono detti di Gesù raccolti da Luca per offrire una interpretazione della parabola o collocati da Luca in questo contesto, uno di seguito all'altro, per semplice affinità di argomento? Negli appunti di Salvoni non c'è risposta a queste domande, e non si capisce perché fare una cesura al versetto 10. Per noi non fa molta differenza sapere se i versetti 10-13 sono il commento di Gesù alla parabola, o il commento di Luca

alla parabola, o una nota redazionale di Luca in merito alle ricchezze: a noi interessa il testo nella sua interezza così come ci è pervenuto nel vangelo. Stando al testo di Luca, sembra che dopo aver raccontato la parabola (16,1-8) Gesù stesso ne dia l'interpretazione (16,9) e avverte con diversi detti sul corretto uso delle ricchezze (16,10-13): infatti al versetto 9 troviamo l'espressione tipica di Gesù "ed io vi dico" e soltanto nel versetto 14 c'è un cambiamento di soggetto, con l'intervento dei farisei che si fanno beffa di lui. Comunque, sia la parabola (16,1-8), sia l'applicazione (16,9), sia il commento o i detti che seguono dopo (16,10-13) ci dicono che i discepoli di Gesù devono essere avveduti, come l'amministratore scaltro, e fare un buon uso delle ricchezze in vista del loro futuro, insegnamento peraltro già espresso da Gesù in Luca 12,33.

TORNA ALL'INDICE

Perché prima di morire Yeshù gridò a gran voce «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»

di

Emma Torlontano e Gianni Montefameglio

Nell'edizione per lo studio⁹ della rivista *La Torre di Guardia*¹⁰ di aprile 2021, alle pagine 30 e 31 viene pubblicata la risposta a questa domanda: "Perché poco prima di morire Gesù citò le parole di Davide che si trovano in Salmo 22:1?". L'articolata risposta è accompagnata da un'immagine inconsueta in cui Yeshù appare inchiodato ad un improbabile palo verticale. L'articolo è così introdotto:

«Tra le ultime parole che Gesù pronunciò poco prima di morire ci sono quelle riportate in Matteo 27:46: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" Dicendo questo Gesù adempì Salmo 22:1 (Mar. 15:34). Sarebbe sbagliato concludere che Gesù abbia pronunciato quelle parole del salmista Davide perché era deluso o perché si trovava in un momento in cui aveva perso la fede. Gesù sapeva molto bene il motivo per cui doveva morire, ed era pronto a farlo (Matt. 16:21; 20:28). Sapeva anche che al momento della sua morte Geova avrebbe dovuto togliere qualunque "siepe" che era intorno a lui, avrebbe cioè dovuto ritirare la sua protezione (Giob. 1:10). In questo modo Geova diede a Gesù la possibilità di dimostrare al di là di ogni dubbio che sarebbe rimasto fedele indipendentemente dalle circostanze in cui sarebbe morto (Mar. 14:35, 36). Ma allora perché Gesù citò le parole di quel Salmo? Anche se non possiamo dirlo con certezza, possiamo fare delle ipotesi».



⁹ Edizione riservata ai Testimoni di Geova.

¹⁰ È l'organo ufficiale della Watchtower.

Nella risposta data dai dirigenti della società biblica statunitense vengono prese in considerazione sei possibili risposte (da loro stessi definite ipotesi), tutte terminanti con un punto di domanda:

1. Citando quelle parole, Gesù stava sottolineando il fatto che Geova non sarebbe intervenuto in nessun modo?
2. Citando alcune parole del Salmo 22, Gesù stava richiamando l'attenzione sull'intero Salmo?
3. Citando quelle parole, Gesù stava mettendo in risalto la sua innocenza?
4. Gesù intendeva anche ricordare ai presenti che il fatto che Davide, lo scrittore del Salmo 22, stesse soffrendo non significava che avesse perso l'approvazione di Geova?
5. Gesù stava esprimendo il suo intenso dolore per il fatto che Geova aveva dovuto ritirare da lui la sua protezione per permettergli di rimanere integro fino in fondo?
6. Gesù voleva richiamare l'attenzione dei suoi discepoli sul motivo per cui Geova stava permettendo che morisse in quel modo?

Il corpo dirigente della Watchtower avvalora le sei ipotesi dando risposte che sembrano quelle di chi si mette a tavolino cercando spiegazioni tra quello che sa o pensa di sapere. Ciò che colpisce è il distacco con cui viene affrontata la questione. Dalla trattazione non traspare alcuna sensibilità, alcuna empatia, alcuna immedesimazione, ma solo la ricerca di una possibile risposta logica. Nella risposta alla terza domanda, il grido di dolore di Yeshùa in fin di vita viene addirittura definito una “domanda retorica”. Nella visuale proposta, sul legno a cui è appeso non c'è un uomo che soffre atrocemente, ma una persona che cita il versetto di un Salmo. La domanda posta dalla Watchtower nella sua introduzione è infatti: «Perché Gesù citò le parole di quel Salmo?». Le prime tre domande-risposte iniziano proprio con “citando”. Nella quarta si ipotizza che intendesse ricordare ai presenti. Nella sesta che «voleva richiamare l'attenzione dei suoi discepoli». Solo nella quinta si parla di dolore, ma non dell'atroce e insopportabile dolore fisico: «Dolore per il fatto che Geova aveva dovuto ritirare da lui la sua protezione».

Mettiamole alla prova queste sei ipotesi.

1. Se Yeshùa «stava sottolineando il fatto che Geova non sarebbe intervenuto in nessun modo», perché mai gridare che Dio lo aveva abbandonato? Il silenzio sarebbe stato più eloquente.
2. Che «citando alcune parole del Salmo 22, Gesù stava richiamando l'attenzione sull'intero Salmo» appare un'ipotesi fantasiosa. Richiamarsi al versetto più carico d'angoscia per indirizzare gli ascoltatori all'intero Salmo, sarebbe stato uno strano modo di farlo. Casomai, agli uditori giudei sarebbe venuto in mente l'intero versetto (non l'intero Salmo): “Perché te ne stai lontano senza salvarmi, senza ascoltare il mio grido d'angoscia?”. – *Sl 22:1, TNM*.
3. «Citando quelle parole, Gesù stava mettendo in risalto la sua innocenza?». L'ipotesi è contorta. In tal caso sarebbe stato più appropriato riferirsi al v. 16: “I cani mi circondano; mi accerchiano come una banda di malfattori”. – *Sl 22:16, TNM*.
4. «Gesù intendeva anche ricordare ai presenti che il fatto che Davide, lo scrittore del Salmo 22, stesse soffrendo non significava che avesse perso l'approvazione di Geova?». Altra ipotesi contorta.

Davvero possiamo immaginare che negli ultimi atrocissimi momenti della sua vita Yeshùà volesse ricordare ai presenti Davide? Nel caso, ci sarebbero stati altri personaggi biblici più rappresentativi del giusto innocente che soffre; ad esempio, Giobbe. E poi, per indicare che non aveva perso l'approvazione di Dio, avrebbe gridato che Dio lo aveva abbandonato? È incongruente.

5. La quinta ipotesi merita una considerazione a parte, che faremo tra poco.

6. «Gesù voleva richiamare l'attenzione dei suoi discepoli sul motivo per cui Geova stava permettendo che morisse in quel modo?». A sostegno di questa ipotesi viene data questa spiegazione: «Se i suoi discepoli si fossero concentrati sul vero motivo di quella morte, ne avrebbero compreso il pieno significato». Ciò appare contorto oltremodo. Udendolo gridare che Dio lo aveva abbandonato, i presenti potevano capire solo quello che diceva: che si sentiva abbandonato da Dio. Il grido di Yeshùà richiamava l'attenzione sul perché dell'abbandono, ma a tale perché non erano i presenti a dover rispondere. Era Yeshùà a domandarselo. I presenti neppure capivano ciò che diceva: «Alcuni dei presenti dicevano: «Quest'uomo chiama Elia» ... Ma gli altri dissero: «Aspetta, vediamo se Elia viene a salvarlo»» (Mt 27:47,49). Quanto ai discepoli di cui «voleva richiamare l'attenzione», quali discepoli? Quando fu arrestato, «*tutti* i discepoli lo abbandonarono e fuggirono» (Mt 26:56). Alla sua morte erano presenti solo Giovanni (Gv 19:25-27) e «molte donne che guardavano da lontano». – Mt 27:55.

La spiegazione che «se i suoi discepoli si fossero concentrati sul vero motivo di quella morte, ne avrebbero compreso il pieno significato» rivela psicologicamente la posizione da cui viene affrontata la questione, posizione che viene auspicata anche per i discepoli di Yeshùà: «Se i suoi discepoli si fossero concentrati ...». Chi assume questo punto di vista non è una persona sensibile che si cala nell'uomo Yeshùà, non è una persona che sale con lui sul legno e, inchiodata con lui, si immedesima fino a partecipare alle sue sofferenze e al suo grido. È invece una persona in giacca e cravatta che si mette a tavolino e fa una specie di ricerca biblica.

Veniamo ora alla penultima ipotesi, la quinta, ed esaminiamone il commento:

«Gesù stava esprimendo il suo intenso dolore per il fatto che Geova aveva dovuto ritirare da lui la sua protezione per permettergli di rimanere integro fino in fondo? All'inizio non era parte del proposito di Geova che suo Figlio soffrisse e morisse. Questo si rese necessario solo dopo la ribellione in Eden. Gesù non aveva fatto nulla di male, ma doveva soffrire e morire per rispondere alle questioni sollevate da Satana e pagare il riscatto che serviva a riacquistare quello che l'essere umano aveva perso (Mar. 8:31; 1 Piet. 2:21-24). E questo poteva succedere solo se Geova, per la prima volta in assoluto, avesse smesso temporaneamente di proteggerlo».

Esaminiamo *biblicamente* la risposta. Che «all'inizio non era parte del proposito di Geova che suo Figlio soffrisse e morisse» e che «questo si rese necessario solo dopo la ribellione in Eden», è conforme agli insegnamenti della religione americana diretta dalla Watchtower, ma non è conforme alla Scrittura.

Parlando del “sangue prezioso”¹¹ di Yeshùà, sangue “come quello di un agnello senza alcun difetto e immacolato”, l’apostolo Pietro afferma che Yeshùà “era stato designato prima della fondazione del mondo, ma fu reso manifesto alla fine dei tempi” (*IPt* 1:19,20). La nota in calce a “designato” spiega: «O “preconosciuto”»; è proprio questo il significato - “preconosciuto” - della parola originale, che è προεγνωσμένου (*proeghnosmènu*). “Designato” confonde le acque, perché fa pensare ad una persona esistente che viene investita per un incarico futuro. “Preconosciuto” vuol dire invece conosciuto prima di esistere. Pietro, infatti, completa così la frase: “Preconosciuto invero prima della fondazione del mondo, manifestato però ne[ll]’ultimo dei tempi” (traduzione letterale dal testo originale greco). La pericope pietrina, nella quale Pietro parla di Yeshùà come di persona preconosciuta da Dio, alludendo al sangue sacrificale di Cristo, smentisce del tutto che «all’inizio non era parte del proposito di Geova che suo Figlio soffrisse e morisse».

Che «questo si rese necessario solo dopo la ribellione in Eden» fa parte dell’insegnamento errato della Watchtower, secondo la quale Dio poteva sì vedere nel futuro ma non lo fece. La *Society* statunitense spiega così la sua falsa dottrina:

«Se il Creatore del genere umano avesse effettivamente esercitato il suo potere di preconoscere tutto ciò che la storia ha visto accadere dalla creazione dell’uomo in poi, allora tutta la malvagità verificatasi in seguito sarebbe stata deliberatamente messa in moto da Lui quando pronunciò le parole: “Facciamo l’uomo”. (Ge 1:26) . . . se in determinati casi Dio decide di esercitare in maniera selettiva e nella misura voluta la sua infinita capacità di preconoscere, certo nessun essere umano o angelo può giustamente dirgli: “Che fai?” (Gb 9:12; Isa 45:9; Da 4:35) Non è dunque questione di capacità, di ciò che Dio può prevedere, preconoscere e preordinare, poiché “a Dio ogni cosa è possibile”. (Mt 19:26) La questione è cosa Dio ritiene opportuno prevedere, preconoscere e preordinare, poiché “ogni cosa che si diletta a fare egli ha fatto”. — Sl 115:3». — *Perspicacia nello studio delle Scritture*, Watch Tower Bible and Tract Society of Pennsylvania, vol. 2, pagg. 641, 642.

Parafasando questa affermazione, che ha del blasfemo, dobbiamo dire che se il Creatore del genere umano *non* avesse effettivamente esercitato il suo potere di preconoscere tutto, Egli sarebbe stato in balia degli eventi. Il “Geova” che la Watchtower presenta è un dio che assiste agli eventi da lui stesso messi in moto ma che decide di non sapere a cosa porteranno. Dio stesso afferma invece:

“Io sono Dio e non c’è nessun altro.
Io sono Dio e non c’è nessuno come me.
Dal principio preannuncio l’esito,
e dai tempi antichi le cose che non sono ancora state fatte.
Dico: «La mia decisione verrà attuata,
e farò tutto ciò che desidero». — *Is* 46:9,10.

¹¹ Tutte le citazioni bibliche sono tratte in questo articolo dalla versione biblica della Watchtower, la *TNM*, edizione del 2017.

La risposta della Watchtower termina così: «A prescindere dal motivo per cui Gesù citò Salmo 22:1, senz'altro sapeva che quello che stava passando rientrava nella volontà di Geova per lui. Poco dopo aver citato quel Salmo, Gesù disse: “È compiuto!” (Giov. 19:30; Luca 22:37). Il fatto che Geova avesse smesso temporaneamente di proteggerlo diede a Gesù la possibilità di portare a termine tutto quello per cui era venuto sulla terra. Questo gli permise anche di adempiere “tutte le cose scritte riguardo a [lui] nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi” (Luca 24:44)».

La frase «a prescindere dal motivo per cui Gesù citò Salmo 22:1» rivela che il motivo del grido disperato di Yeshùà non è stato individuato. Questo viene accantonato con un semplice «a prescindere». Andando oltre, la Watchtower afferma una verità: Yeshùà «senz'altro sapeva che quello che stava passando rientrava nella volontà» di Dio. Un'altra verità è detta dalla Watchtower all'inizio: «Sarebbe sbagliato concludere che Gesù abbia pronunciato quelle parole del salmista Davide perché era deluso o perché si trovava in un momento in cui aveva perso la fede. Gesù sapeva molto bene il motivo per cui doveva morire, ed era pronto a farlo (Matt. 16:21; 20:28)».

C'è infine una terza verità che la *Society* afferma suo malgrado: «Il fatto che Geova avesse smesso temporaneamente di proteggerlo diede a Gesù la possibilità di portare a termine tutto quello per cui era venuto sulla terra». A parte il nome astruso “Geova”¹², qui è celata la risposta alla domanda iniziale, risposta di cui però sfuggono ai dirigenti della religione americana le profonde implicazioni teologiche.

L'evento della morte di Yeshùà è riportato da Marco e da Matteo. Il terzo sinottico di limita a dire che Yeshùà gridò a gran voce: “Padre, alle tue mani affido il mio spirito!” (Lc 23:46). Immedesimandoci seguendo il racconto mattaico, cerchiamo di capire la condizione psico-fisica di Yeshùà negli ultimi istanti della sua vita.

| | |
|---|---|
| Una notte insonne dopo l'ultima cena | “Dopo aver cantato lodi, uscirono verso il Monte degli Ulivi”. – <i>Mt</i> 26:30. “Cominciò ad addolorarsi e a essere molto angosciato”. – <i>Mt</i> 26:37. |
| Ha paura e prega per tre volte | “Padre mio, se è possibile, si allontani da me questo calice. In ogni caso, non come voglio io, ma come vuoi tu”. - <i>Mt</i> 26:39. “Padre mio, se non è possibile che questo calice si allontani senza che io lo beva, si compia la tua volontà”. - <i>Mt</i> 26:42. “Si allontanò di nuovo e pregò per la terza volta dicendo ancora la stessa cosa”. - <i>Mt</i> 26:44. |
| Arrestato e condotto dal sommo sacerdote Caiàfa | “Gli sputarono in faccia e lo presero a pugni. Altri lo schiaffeggiarono”. - <i>Mt</i> 26:67. |
| Il dì seguente, dopo la notte insonne | “I soldati del governatore portarono Gesù nel palazzo del governatore e radunarono attorno a lui l'intera truppa. Lo spogliarono e gli misero addosso un manto scarlatto; intrecciarono una corona di spine e gliela posero sulla |

¹² I Testimoni di Geova si ostinano ad usare questo nome senza senso, nonostante sia ormai da accertato da circa un secolo che fu congegnato dai masoreti inserendo le vocali di “Signore” in ebraico nelle quattro consonanti YHVH. Un frate medievale lesse alla lettera senza sospettare lo stratagemma masoretico e così si impose il nome spurio Jeova, che iniziò ad apparire in molte antiche chiese cattoliche. Finché l'espedito dei masoreti fu scoperto all'inizio del secolo scorso.

| | |
|----------------------|--|
| | testa, e gli misero nella mano destra una canna. Quindi, inginocchiandosi davanti a lui, iniziarono a deriderlo ... Poi gli sputarono addosso e, presa la canna, cominciarono a colpirlo sulla testa. 31 Infine, dopo averlo deriso, gli tolsero il manto, gli rimisero le sue vesti e lo portarono via”. - <i>Mt 27:27-29,30,31</i> . |
| Inchiodato al legno* | “Quelli che passavano di là lo insultavano, scuotendo la testa ... I capi sacerdoti con gli scribi e gli anziani lo deridevano in modo simile ... Anche i delinquenti che erano al palo con lui lo offendevano nello stesso modo ... Verso la nona ora [le nostre 15] Gesù gridò a gran voce: « <i>Eli, Eli, lamà sabactani?</i> », ovvero: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Sentendo questo, alcuni dei presenti dicevano: »Quest'uomo chiama Elia» ... Gesù gridò di nuovo a gran voce e rese lo spirito”. - <i>Mt 27:39,41,44,46,47,50</i> . |

* Per la questione palo o croce, vi veda [Lo strumento della morte di Yeshùà](#).

Ora, chi ha un minimo di sensibilità può immedesimarsi e capire in quale stato fosse Yeshùà nell'ultimo momento della sua vita. Sapendo di dover morire, passò insonne la sua ultima notte, pregando angosciato. Luca annota che la sua sofferenza “era tale che Gesù continuò a pregare ancor più intensamente; e il suo sudore divenne come gocce di sangue che cadevano a terra”¹³ (*Lc 22:44*). È in questa situazione che vanno esaminate le parole di *Mt 27:46*: “Gesù gridò a gran voce: «*Eli, Eli, lamà sabactani?*», ovvero: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»”.

“Gridò a gran voce”. Perché gridò? Il dottor W. Stroud, in *The Physical Causes of the Death of Christ*, citando Grüner, spiega alle pagine 125 e 126: “È comune . . . per le persone il cui cuore è oppresso per l'eccessiva congestione sanguigna, con ansietà e palpitazione, e minacciate dal soffocamento, gridare ad alta voce”.

Gridando a gran voce il versetto 1 del *Salmo 22* Yeshùà non espresse un amaro sconforto a cui abbandonarsi, ma la sua intensa ed estrema sofferenza. Rassegnato sì, ma alla volontà di Dio. Fiduciosamente rassegnato.

Il *Salmo 22* è un salmo messianico: preconizza le sofferenze del Messia. Il poeta ispirato che lo compose si sentiva perduto e sentiva che Dio si teneva lontano, proprio come si tiene lontano dal malvagio. Yeshùà, mentre stava per morire, citò queste parole dall'aramaico anziché dall'ebraico¹⁴.

Come poteva proprio Yeshùà dirsi abbandonato da Dio? Occorre pensare che Yeshùà, da giudeo, ragionava e parlava come il suo popolo. Egli, nel momento mortale, fa sue le parole del salmo, parole che volevano dire che il morente non sentiva la mano protettrice di Dio pronta a liberarlo. Va poi osservato che non occorre soffermarsi solo sul primo versetto, ma notare che tutto il salmo ridonda di confidenza e di fiducia in Dio.

L'ultimo grido di Yeshùà contiene tre elementi, tutti e tre intimi e personali, che coinvolgono Dio:

¹³ Questo fenomeno, dovuto ad intensa sofferenza mentale, si chiama ematidrosi.

¹⁴ Testo aramaico: אלי אלי למה שבכתני (*eliy, eliy, lama savachtany*), “Dio di me Dio di me perché abbandonasti me”. Testo ebraico: אלי אלי למה עזבתני (*eliy eliy lamah azavtany*), “Dio di me Dio di me perché abbandonasti me”.

| | |
|----------------------|---|
| “Dio mio, Dio mio, | Yeshùà mantiene la sua fiducia nel suo Dio |
| perché | Domanda la ragione dell’abbandono da parte di Dio |
| mi hai abbandonato?” | Sente di essere stato abbandonato |

Mt 27:46

Per comprendere occorre partire dalla sensazione interiore provata da Yeshùà: egli *sentiva* la lontananza di Dio. Ma per capire ciò occorre partire da più a monte. Qual era il normale e consueto rapporto che Yeshùà aveva con Dio? Esso andava ben oltre quello di un qualsiasi giudeo fedele. Vediamo alcune sue espressioni che denotano il suo particolarissimo rapporto con Dio:

- “Vivo grazie al Padre”. – *Gv 6:57*.
- “Io e il Padre siamo uno¹⁵”. – *Gv 10:30*.
- “Ogni cosa mi è stata consegnata dal Padre mio, e nessuno conosce pienamente il Figlio se non il Padre; e nessuno conosce pienamente il Padre se non il Figlio”. – *Mt 11:27*.
- “Il Padre vuole bene al Figlio e gli mostra tutte le cose che lui stesso fa”. – *Gv 5:20*.

Se si leggono i Vangeli dal punto di vista dell’intima relazione tra Yeshùà e Dio, si troveranno tanti passaggi che la denotano. Qui ne sottolineiamo particolarmente due:

- “Colui che mi ha mandato è **con me; non mi ha abbandonato a me stesso**”. – *Gv 8:29*.
- “Padre, ti ringrazio di avermi ascoltato. Io sapevo già che **mi ascolti sempre**”. – *Gv 11:41,42*.

La relazione che Yeshùà aveva con Dio era talmente vissuta che egli sentiva costantemente in sé la presenza di Dio. Potremmo definirla una sensazione permanente avvertita non solo intimamente ma in tutto il suo essere. La sua cessazione sarebbe stata subito avvertita. Se volessimo fare un paragone, sarebbe stato un po’ come quando una donna malata toccò di nascosto le frange dell’abito di Yeshùà, che ogni giudeo praticante indossava, nella speranza di essere guarita e Yeshùà se ne accorse, dicendo: “Qualcuno mi ha toccato, perché *so* che della potenza è uscita da me”. – *Lc 8:46*.

“Mi hai abbandonato”, detto in fin di vita nella sua domanda a Dio, era quindi una constatazione. La domanda vera era: “Perché”?

Abbiamo considerato finora le cose dal punto di vista di Yeshùà che, dilaniato, stava morendo. È il momento di considerarle ora dal punto di vista di Dio. Nel tragico spettacolo che si stava attuando, c’era, inchiodato su un legno, il corpo straziato di Yeshùà, un corpo che portava su di sé tutti i peccati del mondo. Dice l’apostolo Paolo: “Colui che non ha conosciuto peccato, **Dio lo ha fatto diventare peccato** in nostro favore, affinché mediante lui diventassimo giustizia di Dio” (*2Cor 5:21*). Dio santissimo non poteva, per così dire, guardarlo. L’abbandono temporaneo di Yeshùà fu l’effetto del distogliere il suo sguardo da lui.

¹⁵ La stessa unità Yeshùà l’auspicherà per i suoi discepoli, quanto pregherà: “Prego non solo per loro, ma anche per quelli che riporranno fede in me tramite la loro parola, affinché siano tutti uno, come tu, Padre, sei unito a me e io sono unito a te: anche loro siano uniti a noi . . . in modo che siano uno come noi siamo uno: io unito a loro e tu unito a me, così che possano raggiungere perfetta unità”. – *Gv 17:20-23*.

C'è infine un'altra ragione, più profonda e più dolorosa. Per riscattare il genere umano nel peccato, Yeshùà, quale “ultimo Adamo” (*ICor 15:45*)¹⁶, doveva essere lasciato assolutamente solo per provare la sua fedeltà a Dio fino in fondo. Abbandonato, sì, ma non per sempre. Cessate le tentazioni nel deserto, Yeshùà fu soccorso dagli angeli (*Mt 4:11*); dopo essere stato ucciso, fu risuscitato da Dio. – *At 2:24*.

TORNA ALL'INDICE

Il Midrash approccio esegetico alla Scrittura

di

Massimo Pazzini (Studium Biblicum Franciscanum, Jerusalem)

Il termine Midrash deriva dalla radice ebraica darash che significa “esaminare, cercare”. Di solito nella Bibbia il verbo darash viene usato in riferimento a Dio (es. *Gen 25,22*: Ora i figli [di Rebecca] si urtavano nel suo seno ed essa esclamò: «Se è così, perché questo?». Andò a consultare il Signore). Nei Salmi e nei libri sapienziali darash significa cercare Dio quando si è in situazione di bisogno. Ma è solo in *Esdra 7,10* che il verbo viene applicato all'interpretazione della legge di Dio: “Infatti Esdra si era dedicato con tutto il cuore a studiare la legge del Signore e a praticarla e ad insegnare in Israele la legge e il diritto”. Da questo momento lo studio e la spiegazione della legge diviene prerogativa degli scribi e il verbo darash assume il senso di “spiegare/interpretare esegeticamente”.

Il midrash nella Bibbia

La parola midrash, invece, compare solo nel libro delle Cronache (*2Cr 13,22*) dove si parla del midrash del profeta Iddo: “Le altre gesta di Abia, le sue azioni e le sue parole, sono descritte nella memoria [ebr. midrash] del profeta Iddo”. In questo contesto la parola significa, probabilmente, “libro, scritto” come interpreta anche la LXX (biblion e graphê).

In *Ben Sira 51,23* appare per la prima volta il termine Beth midrash che viene identificato come il luogo nel quale si accede alla sapienza. Nella letteratura giudaica dello stesso periodo vengono ricordati due maestri, Shemaya e Abtalyon, col titolo di darshanim gedolim (ricercatori/esegeti famosi). Dunque midrash significa “esegesi, interpretazione”.

Le tecniche midrashiche nell'AT

L'attività midrashica si manifestò già nel processo di formazione dell'AT durato diversi secoli. Gli ultimi agiografi dell'AT avevano coscienza che la Bibbia conteneva contraddizioni e imprecisioni.

¹⁶ “Come in Adamo tutti muoiono, così nel Cristo tutti riceveranno la vita”. – *ICor 15:22*.

Così hanno cercato di risolvere le prime e di eliminare le seconde. Questo procedimento è frequente nei libri delle Cronache. Vediamo due esempi:

- Dt 16,7 prescrive di mangiare l'agnello pasquale cotto ("Farai cuocere la vittima e la mangerai nel luogo che il Signore tuo Dio avrà scelto; la mattina te ne potrai tornare e andartene alle tue tende"), mentre Es 12,9 specifica che deve essere arrostito ("Non lo mangerete crudo, né bollito nell'acqua, ma solo arrostito al fuoco con la testa, le gambe e le viscere"). Il testo di 2Cron 35,13 trova un compromesso: "Secondo l'usanza arrostitono l'agnello pasquale sul fuoco; le parti consacrate le cossero in pentole, in caldaie e tegami e le distribuirono sollecitamente a tutto il popolo".

- L'incontro fra Davide e Saul viene presentato in due modi differenti nel primo libro di Samuele. Secondo 1Sam 16,14-19 il pastore Davide viene chiamato a corte per divertire il re Saul che era malato: "Lo spirito del Signore si era ritirato da Saul ed egli veniva atterrito da uno spirito cattivo, da parte del Signore. [15]Allora i servi di Saul gli dissero: «Vedi, un cattivo spirito sovrumano ti turba. [16]Comandi il signor nostro ai ministri che gli stanno intorno e noi cercheremo un uomo abile a suonare la cetra. Quando il sovrumano spirito cattivo ti investirà, quegli metterà mano alla cetra e ti sentirai meglio». [17]Saul rispose ai ministri: «Ebbene cercatemi un uomo che suoni bene e fatelo venire da me». [18]Rispose uno dei giovani: «Ecco, ho visto il figlio di Iesse il Betlemmita: egli sa suonare ed è forte e coraggioso, abile nelle armi, saggio di parole, di bell'aspetto e il Signore è con lui». [19]Saul mandò messaggeri a Iesse con quest'invito: «Mandami Davide tuo figlio, quello che sta con il gregge»". Invece in 1Sam 17,12-14 i due eroi, Saul e Davide, si incontrano sul campo di battaglia nell'episodio di Davide e Golia: "Davide era figlio di un Efratita da Betlemme di Giuda chiamato Iesse, che aveva otto figli. Al tempo di Saul, quest'uomo era anziano e avanti negli anni. [13]I tre figli maggiori di Iesse erano andati con Saul in guerra. Di questi tre figli, che erano andati in guerra, il maggiore si chiamava Eliab, il secondo Abinadab, il terzo Samma. [14]Davide era ancor giovane quando i tre maggiori erano partiti dietro Saul. L'autore di 1Sam 17,15 concilia i due fatti specificando: [15]Egli andava e veniva dal seguito di Saul e badava al gregge di suo padre in Betlemme". Così le due presentazioni del personaggio non si contraddicono.

Per l'interpretazione della Scrittura è importante anche la giustapposizione dei testi. Questi accostamenti non sono dovuti al caso. Il contesto immediato fornisce il senso ai brani accostati l'uno all'altro. Esempi:

- 2Re 20,1-12 associa due avvenimenti indipendenti della vita di Ezechia: la sua malattia con guarigione e la visita di una delegazione babilonese a Gerusalemme. In questo brano il re di Babilonia invia delle lettere e un regalo a Ezechia perché aveva saputo che il re malato era stato guarito ("In quel tempo Merodak-Baladan figlio di Baladan, re di Babilonia, mandò lettere e doni a Ezechia, perché aveva saputo che Ezechia era stato malato. [13]Ezechia gioì al loro arrivo. Egli mostrò agli

inviati tutta la camera del suo tesoro, l'argento e l'oro, gli aromi e l'olio fino, il suo arsenale e quanto si trovava nei suoi magazzini; non ci fu nulla che Ezechia non mostrasse nella reggia e in tutto il suo regno”). Invece in 2Cr 32,31 gli ufficiali del re di Babilonia erano venuti per fare inchiesta sul segno che aveva avuto luogo e per mettere alla prova il re. Quest'ultimo non pensava che alla sua gloria e alla sua ricchezza piuttosto che a svelare il segno della gloria di Dio: “Ezechia chiuse l'apertura superiore delle acque del Ghicon, convogliandole in basso attraverso il lato occidentale nella città di Davide. Ezechia riuscì in ogni sua impresa. [31]Ma quando i capi di Babilonia gli inviarono messaggeri per informarsi sul prodigio avvenuto nel paese, Dio l'abbandonò per metterlo alla prova e conoscerne completamente il cuore”. Dunque i due avvenimenti sono associati in maniera diversa nei due libri della Scrittura.

Regole esegetiche seguite dai rabbini nelle loro spiegazioni

La letteratura rabbinica parla spesso di middot (lett. misure) che, in pratica, sono delle regole che guidano i rabbini nelle loro esegesi. Due tradizioni rabbiniche attribuiscono a Hillel l'anziano una lista di 7 regole ermeneutiche e a Rabbi Ismael una lista di 13 regole. Prendiamo in esame le 7 di Hillel che sono le più antiche e sono quelle da cui sono derivate tutte le altre. Esse sono:

1) Qal wa-hòmer (leggero e pesante). Questa regola ermeneutica, che è anche la più frequentemente impiegata, consiste nel mettere in rapporto due situazioni una delle quali è considerata più leggera/ facile rispetto all'altra. Se un principio è valido per la cosa leggera/facile lo sarà a maggior ragione per quella più pesante. Prendiamo un esempio da uno scritto rabbinico (Tosefta pesahim 9,32): “Bello è il silenzio per i saggi. Quanto più (Qal wa-hòmer) per gli stupidi. Dice la Scrittura: ‘Anche lo stolto quando tace passa per un saggio’. Dunque non è necessario dirlo per un saggio quando tace”.

2) Gezerah shawah (taglio/decisione identica). Ogni volta che un testo non determina la condotta da tenere in un dato caso, occorre rifarsi al testo o ai testi che contengono parole analoghe. Vediamo un esempio da Mekilta di R. Ismael a Es 19,11: “e si tengano pronti per il terzo giorno, perché nel terzo giorno il Signore scenderà sul monte Sinai alla vista di tutto il popolo”. “Dice loro: ‘siate pronti per il terzo giorno’. Ma noi non abbiamo inteso che Dio abbia chiesto loro di separarsi dalle donne. Dice solamente: ‘siate pronti’. Ma come al v. 15 l'espressione ‘Siate pronti’ è seguita dall'ordine di astenersi dalle donne, così anche al v. 11 ha lo stesso contenuto”.

3) Binyan Av (costruzione principale; lett. costruzione padre). La parola Av designa qui un principio generale. Si tratta di individuare un caso tipico che dona la forma a tutti gli altri. Questo principio deduce da un testo come bisogna intendere un termine simile o una categoria giuridica simile. Dunque si tratta di analogia attraverso la quale ciò che è stato detto per un solo caso viene

applicato a casi analoghi. Esempio da midrash Sifre a Dt 17,2. L'esegesi riguarda le parole "Qualora si trovi" nel v. "Qualora si trovi in mezzo a te, in una delle città che il Signore tuo Dio sta per darti, un uomo o una donna che faccia ciò che è male agli occhi del Signore tuo Dio, trasgredendo la sua alleanza...". Questo testo riguarda i testimoni in linea di principio, perché è stato detto: "Un solo testimonio non avrà valore contro alcuno, per qualsiasi colpa e per qualsiasi peccato; qualunque peccato questi abbia commesso, il fatto dovrà essere stabilito sulla parola di due o di tre testimoni" (Dt 19,15). Dunque in ogni passo dove si trova l'espressione "Qualora si trovi" la Scrittura parla di due o tre testimoni'.

4) Kelàl u-pheràt (generale e particolare). Nel caso di un enunciato generale seguito da un enunciato particolare, il contenuto dell'enunciato generale è limitato al contenuto di quello particolare. Es. dal midrash Sifre a Num 6,15 dove si parla del sacrificio del nazireo: "[egli offrirà] un canestro di pani azzimi {generale} di fior di farina, di focacce intrise in olio, di schiacciate senza lievito unte d'olio {particolare}"]. Ci si può chiedere se questo sacrificio comprenda sia i pani azzimi che le altre cose ricordate dopo. Poiché l'enunciato generale [pani azzimi] è seguito da quello particolare [le altre cose], di conseguenza il sacrificio del nazireo comprende solo ciò che è prescritto nel caso particolare.

5) Peràt u-kelàl (particolare e generale). È il caso opposto al precedente. Quando un enunciato generale conclude una serie di enunciati particolari, ogni particolare va compreso secondo la nozione del generale. Prendiamo un esempio dalla Mekilta di Rabbi Ismael a Es 22,9: "Quando un uomo dà in custodia al suo prossimo un asino o un bue o un capo di bestiame minuto o qualsiasi bestia, se la bestia è morta o si è prodotta una frattura o è stata rapita senza testimone...". Questo enunciato riguarda solo un asino o un bue o un capo di bestiame minuto; oppure anche gli altri animali? Il testo biblico conclude: "o qualsiasi bestia". Questa aggiunta ci ricorda che ogni cosa particolare (asino, bue, pecora) deve essere inclusa nella nozione generale. Quindi questa prescrizione riguarda tutti i tipi di animali.

6) Kayozè bo be-maqòm ahèr (come si può dedurre da un altro passo). Un passo chiaro ne illumina un altro dal significato oscuro. Esempio: Es 13,6 ordina di mangiare pane azzimo per sette giorni: "Per sette giorni mangerai azzimi", mentre Dt 16,8 parla di sei giorni: "Per sei giorni mangerai azzimi e il settimo giorno vi sarà una solenne assemblea per il Signore tuo Dio; non farai alcun lavoro". Il secondo testo significa che i sei giorni sono da contare escludendo il primo giorno la solennità del quale era stata ricordata prima.

7) Davàr ha-lamèd me-ynyanò (argomento dedotto dal suo contesto). Ad es. il testo di Es 16,29 proibisce agli israeliti di uscire di casa in giorno di sabato: "Nel settimo giorno nessuno esca dal luogo

dove si trova”. Il contesto che parla della raccolta della manna ci fa capire il senso del versetto: il sabato non si può uscire di casa per raccogliere la manna (ma si può uscire per altri motivi).

Altre norme di interpretazione

1) Al tiqrà (non leggere!). L’esegeta modifica leggermente il testo biblico (vocali o lettere che si pronunciano allo stesso modo) per trarne un insegnamento. Prendiamo un es. dalla Pesiqta di Rabbi Kahana a Num 28,3: “Dirai loro: Questo è il sacrificio consumato dal fuoco che offrirte al Signore; agnelli dell’anno, senza difetti, due al giorno, come olocausto perenne”. “I discepoli di Shammai dicono agnelli (Kevasim), perché calpestando (Kavas) i peccati di Israele, come è scritto in Michea 7,19: “Egli tornerà ad aver pietà di noi, calpesterà le nostre colpe”. I discepoli di Hillel dicevano: “Tutto ciò che è calpestato dai piedi finisce per ricrescere. Non leggere Kevasim (= pecore), ma Kabbasim (= lavandai), perché lavano i peccati di Israele e li rendono come un bimbo di un anno che è puro da ogni peccato”.

2) Notarikon (divisione diversa della parola). Nella Mekilta di Rabbi Ismael a Es 15,2 troviamo il seguente testo: “Rabbi Aqiba rappresenta le nazioni che dicono a Israele: ‘Qual’è il tuo diletto per il quale voi possiate morire e vi lasciate sgozzare secondo quanto è detto: “Per la fragranza sono inebrianti i tuoi profumi, profumo olezzante è il tuo nome, per questo le giovinette ti amano” (Ct 1,3). Esse ti amano fino alla morte”. Qui abbiamo un gioco di parole fra le “giovinette’ (alamot) e “fino alla morte” (al mut/mawet): la parola viene spezzata in due parole.

3) Gematria (valore numerico delle consonanti delle parole). Num 6,5 parla del nazireo che sarà consacrato a Dio senza specificare la durata di tale consacrazione: “Per tutto il tempo del suo voto di nazireato il rasoio non passerà sul suo capo; finché non siano compiuti i giorni per i quali si è consacrato al Signore, sarà santo; si lascerà crescere la capigliatura”. Poiché il valore numerico di yhyh “sarà” è di 30, la durata del nazireato sarà di 30 giorni.

4) Tempi dei verbi (passato, presente e futuro). Esempi. Es 15,1: “Allora Mosè e gli Israeliti cantarono (yashir) questo canto al Signore...”. Spesso la parola “allora” designa il passato, ma talvolta indica il futuro, come in Is 60,5 “A quella vista sarai raggianti, palpitare e si dilaterà il tuo cuore, perché le ricchezze del mare si riverseranno su di te, verranno a te i beni dei popoli”, ecc. Altra spiegazione: non è scritto “az shar” (allora cantò), ma “az yashir” (allora canterà): da qui capiamo che la Legge parla della risurrezione dei morti”. Mekilta di R. Ismael a Es 15,1. Altro es. da Mekilta a Es 15,7: “con sublime grandezza abbatti i tuoi avversari, scateni il tuo furore che li divora come paglia”. Non è scritto “hai abbattuto”, ma “tu abatterai”; questo testo riguarda dunque il futuro escatologico come è detto nel Sal 58,7: “Spezzagli, o Dio, i denti nella bocca”.

5) Congiunzioni e particelle grammaticali. La particella “im” significa “se”. Rabbi Ismael diceva: “tutti gli ‘im’ della Legge hanno un senso ipotetico (= se) eccetto tre: Lev 2,14 “se tu offri un’offerta di primizie”. Si tratta di un obbligo. Es 22,24 “se tu presti denaro al mio popolo” che è un dovere secondo Dt 15,8. Es 20,25: “se tu innalzi un altare di pietra”. Si tratta di un obbligo secondo Es 27,6”.

Diversi tipi di midrashim: halakah e aggadah

Abbiamo due tipi di midrash: il midrash halakah, che tratta solitamente di temi giuridici, e midrash aggadah, cioè di tipo omiletico.

1) Il midrash halakah riguarda i libri biblici di Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio (non Genesi). Le scuole di rabbi Ismael e di rabbi Aqiba hanno prodotto un midrash halakah per ciascuno di questi libri biblici (dunque almeno 8 opere diverse).

Nella scuola di rabbi Ismael abbiamo: per Esodo la Mekilta di R. Ismael, per il Levitico il midrash Sifra (il libro), per Numeri ha Sifre (i libri) Numeri e per Deuteronomio ha il midrash tannaim.

Nella scuola di rabbi Aqiba sono stati prodotti: per Esodo la Mekilta di R. Simon, per il Levitico il midrash Sifra (il libro), per Numeri ha Sifre (i libri) Zuta e per Deuteronomio ha il Sifre Deuteronomio.

2) Il midrash aggadah a differenza dei precedenti è più semplice, attraente e popolare. Si tratta di un’esegesi popolare che cerca di fare concorrenza alle distrazioni che la società pagana proponeva. Per questo fa spesso ricorso a proverbi, favole e scritti del genere. Il midrash aggadah viene di solito classificato in due categorie: a) midrash esegetico e b) midrash omiletico. Ricordiamo alcuni di questi midrash aggadah. Fra i più antichi (prima del 400 d.C.) i più famosi sono il Seder Olam Rabba e i Pirke di rabbi Eliezer; fra il 400 e il 600 abbiamo Genesi Rabba, Levitico Rabba, Lamentazioni Rabba, Cantico Rabba e la Pesiqta di Rav Kahana; dal 600 in poi (fino all’epoca medievale) ci sono altri midrashim, ad es. midrash dei Salmi, Qohelet Rabba, Esodo Rabba, Numeri Rabba, Deuteronomio Rabba, ecc.

Esempio di midrash aggadah

Nella Mekilta di rabbi Ismael a Es 19,2 c’è un midrash aggadah (fuori posto perché è di tipo omiletico) che riguarda il dono della legge a Israele. Conviene ricordarlo, perché è un testo famoso. Es 19,2 dice: “Levato l’accampamento da Refidim, arrivarono al deserto del Sinai, dove si accamparono; Israele si accampò davanti al monte”. Il midrash spiega:

(A) “La Legge fu proposta ai popoli del mondo perché non si lamentassero con Dio dicendo: ‘se ci fosse stata proposta l’avremmo accettata’. Fu loro proposta, ma non l’accettarono come è scritto:

‘Il Signore è venuto dal Sinai, è spuntato per loro dal Seir; è apparso dal monte Paran, è arrivato a Mèriba di Kades, dal suo meridione fino alle pendici’ (Dtr 33,2)”.

(B) Dio si rivelò ai figli di Esaù il cattivo e disse loro: “accettate di prendere su di voi la legge?”. Gli risposero: “Che c’è scritto?”. Disse loro: “Non uccidere!”. Essi risposero: “Questa è l’eredità che abbiamo ricevuto da nostro padre, come è scritto: ‘Vivrai della tua spada’ (Gen 27,40)”.

(C) Dio si rivelò ai figli di Ammon e di Moab e chiese loro: “accettate la mia legge?”. Essi risposero: “Che c’è scritto?”. Dio replicò: “Non commettere adulterio, come è scritto: ‘Così le due figlie di Lot concepirono dal loro padre’ (Gen 19,36)”. Risposero: “Come possiamo accettare?”.

(D) Dio si rivelò ai figli di Ismaele e chiese loro: “Accettate la mia legge?”. Gli chiesero: “Che c’è scritto?”. “Non rubare!”. Gli risposero: “Nostro padre è stato benedetto con questa benedizione: ‘Egli sarà come un ònagro’ (Gen 16,12), ed è scritto: ‘Perché io sono stato portato via ingiustamente (lett. ‘sono stato rubato’) dal paese degli Ebrei’ (Gen 40,15)”.

(E) Quando venne a Israele, con una legge di fuoco nella mano destra per essi (Dtr 33,2), essi aprirono la loro bocca e dissero: “Tutto quello che YHWH ha detto noi lo faremo e lo ascolteremo”. È così che è scritto: “Si arresta e scuote la terra, guarda e fa tremare le genti” (Abac 3,6).

Tutto questo midrash non è altro che un commento a Dtr 33,2. Poiché Dio è venuto da Seir (identificato col paese dei figli di Esaù) la Scrittura conclude che ha proposto la legge ai figli di Esaù. Siccome è apparso dal monte Paran (identificato nella Bibbia come l’abitazione dei figli di Ismaele) si può dedurre che si è presentato anche ai figli di Ismaele prima di venire al Sinai.

Metodo midrashico nel Nuovo Testamento

Anche il Nuovo Testamento fa uso delle regole giudaiche di interpretazione biblica. Vediamo solo alcuni dei molti casi, cominciando dalla tecnica midrashica al tiqra (= non leggere). Se immaginiamo il v. Mt 5,17 “non son venuto per abolire, ma per dare compimento” in ebraico, vediamo che i due verbi si possono esprimere con la medesima radice kalal in due diverse coniugazioni. Le due forme verbali si distinguerebbero per le vocali diverse (cfr. Manns, Midrash, 134). In altre parole Gesù fa ricorso alla tecnica di al tiqra.

- In Amos 8,2 c’è un gioco di parole fra due parole ebraiche: Qàiz ([un canestro d’]estate) e qez (fine): “Egli domandò: «Che vedi Amos?». Io risposi: «Un canestro di frutta matura». Il Signore mi disse: È maturata la fine per il mio popolo, Israele”. Questo stesso gioco di parole è ripreso da Gesù in Mc 13,28: “quando già il suo ramo si fa tenero e mette le foglie, voi sapete che l’estate (theros) è vicina (engus)”.

- Mt 23,29-31 riporta un’invettiva di Gesù contro i farisei: “Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che innalzate i sepolcri ai profeti e adornate le tombe dei giusti, [30]e dite: Se fossimo vissuti al tempo

dei nostri padri, non ci saremmo associati a loro per versare il sangue dei profeti; [31]e così testimoniate, contro voi stessi, di essere figli degli uccisori dei profeti. [32]Ebbene, colmate la misura dei vostri padri!”. Le due frasi sottolineate in aramaico sono quasi identiche: “attun banen leqivrehon di nebiyayya” e “attun benin leqavrehon di nebiyayya”.

- Il parallelo al brano precedente, cioè Lc 11,39-41, ha una variante a proposito della purificazione: “Voi farisei purificate l'esterno della coppa e del piatto, ma il vostro interno è pieno di rapina e di iniquità. [40]Stolti! Colui che ha fatto l'esterno non ha forse fatto anche l'interno? [41]Piuttosto date in elemosina quel che c'è dentro”. Il verbo aramaico dakak significa “purificare”, mentre il verbo dakah significa “dare in elemosina”; al plurale le due forme sono uguali: “dakku”.

La tecnica del Tartey mashmà (doppio senso) viene usata spesso, in particolare nel vangelo di Giovanni. Si tratta di frasi che provocano (o possono provocare) malintesi. Nella scena della purificazione del tempio (Gv 2,13-22) il verbo greco egeirô può significare costruire un edificio oppure risuscitare; così quando Gesù parla di ricostruire il tempio, può intendere la sua risurrezione...

- In Gv 7,26 il verbo greco hupagô può significare “partire”, oppure “ritornare verso il Padre”. I suoi avversari capiscono che Gesù è uscito dalla Galilea (7,41). Ma il mistero dell'origine di Gesù resta.

- È celebre il doppio senso dell'espressione greca : “edôken to pneuma” che può essere interpretata sia come “rendere lo spirito” (= morire), oppure “donare lo Spirito (Santo)”.

Qal wahomer (leggero e pesante). Durante la festa della dedicazione i Giudei vogliono lapidare Gesù con l'accusa che si fa come Dio (Gv 10,33). Nella risposta Gesù argomenta dal Salmo 82: “Non è scritto... ‘Voi siete dei?’. Ora, se essa ha chiamato dei coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio (e la Scrittura non può essere annullata), [36]a colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo, voi dite: Tu bestemmi, perché ho detto: Sono Figlio di Dio?”.

- In Gv 7,22-23 ai Giudei che rimproverano Gesù di avere guarito un uomo in giorno di sabato, egli risponde: “Mosè vi ha dato la circoncisione - non che essa venga da Mosè, ma dai patriarchi - e voi circoncidete un uomo anche di sabato. [23]Ora se un uomo riceve la circoncisione di sabato perché non sia trasgredita la Legge di Mosè, voi vi sdegnate contro di me perché ho guarito interamente un uomo di sabato?”. Il senso è: “Se è permesso di violare il sabato per la circoncisione, alla quale è interessata solo una parte del corpo, quanto più è permesso di violare il sabato quando tutta la vita è in pericolo!”.

Vediamo un caso di Kelal upherat (generale e particolare). Gv nel suo vangelo ama far seguire i termini generali da termini particolari, ad es. “Ma è giunto il momento, ed è questo,” (4,23); oppure “Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, [17] lo

Spirito di verità che il mondo non può ricevere” (14,16-17); o ancora “Ritornò quindi al di là del Giordano, nel luogo dove prima Giovanni battezzava” (10,40).

Ci limitiamo a questi casi. Molti altri se ne possono trovare nella letteratura specializzata, ma questo compito lasciamo ai volenterosi, oppure ad altri incontri.

TORNA ALL'INDICE

La mia esperienza nel movimento dei Testimoni di Geova di un collaboratore

La mia famiglia, come la maggior parte delle famiglie italiane, era di estrazione cattolica. Da che ricordo abbiamo sempre avuto rispetto e considerazione verso la Bibbia. Dei miei genitori, la mamma era quella attaccata alla chiesa e soprattutto alla Bibbia. Mio padre invece era un uomo tutto casa e lavoro. Ringrazio Dio di aver avuto genitori così premurosi e dediti alla cura dei propri figli. Da giovane frequentai la chiesa e feci il percorso spirituale di tutti i giovani cattolici: insegnamento religioso, comunione e cresima. Non so perché, ma sin da piccolo rimasi colpito favorevolmente dalle storie narrate nella Bibbia così com'erano commentate nel catechismo. Ricordo che i miei genitori acquistarono un'enciclopedia che veniva distribuita negli anni '60: *La vita meravigliosa*. Beh, di tutto il materiale trattato m'ero appassionato a leggere le storie tratte dalla Bibbia, forse attratto dalle belle illustrazioni. Così familiarizzai con Mosè, Saul, Davide e i tanti personaggi che ben conosciamo. C'è da dire che non ero particolarmente religioso sotto il profilo cattolico; a quindici anni abbandonai le funzioni domenicali ritenendole prive di significato. Così, fino a vent'anni d'età, la spiritualità non ebbe un gran posto nel mio cuore se non per il rispetto che, istintivamente, nutrivo verso Dio.

Verso la seconda metà degli anni '60 avvenne un fatto che avrebbe influenzato per tutto il tempo avvenire lo *status quo* familiare. Ricordate che mia madre era attratta dalla Bibbia? Lo era a tal punto che chiese al parroco che serviva il nostro quartiere di fare qualcosa per aiutarla a conoscere il sacro libro. Lui si limitò a sostenere che bastava quello che veniva spiegato alla messa. È inutile dire che questa risposta non accontentò mia madre. Così quando due Testimoni di Geova bussarono alla nostra porta, mamma ne fu letteralmente rapita. Ecco l'adempimento delle sue preghiere! A quel tempo non avevamo mai sentito parlare di questo gruppo religioso. Come dissero in seguito i due “proclamatori” (predicatori itineranti) quello fu il primo giro di predicazione di casa in casa svolto nella nostra città.

Mamma, e di seguito mio fratello più giovane, accettarono di buon grado lo studio biblico a domicilio. Cercarono di coinvolgermi, ma li freddai con il mio scetticismo (in realtà ero più attratto a seguire gli interessi propri dell'età!). Ben presto in famiglia si cominciò a parlare delle cose

“meravigliose” che venivano scoperte nella Scrittura del tipo: “Lo sai che viviamo negli ultimi giorni?”, “Geova è il nome di Dio che i preti ci hanno tenuto nascosto”, “Dio ha un popolo che sta reclutando da tutte le nazioni”, e così via. Nel giro di due o tre anni mia madre si battezzò e a seguire mio fratello. Ed io? Beh, io ero in altre cose affaccendato.

I primi passi

Mentre stavo frequentando il quarto anno dell'ITIS conobbi colei che sarebbe diventata mia moglie. Nel contempo cominciai a interrogarmi circa il futuro che a quel tempo non vedevo roseo a causa delle tensioni internazionali (in realtà poca cosa in confronto alle problematiche attuali). Così anch'io cominciai a scivolare, a poco a poco, nell'orbita dei Testimoni di Geova che sembravano presentare una soluzione a tutto; e poi ben presto sarebbe arrivato il regno di Dio! Il modo di spiegare la Scrittura da parte loro era apparentemente ineccepibile. Intrigante era l'esegesi del cosiddetto segno degli ultimi tempi tratto dai vangeli di Matteo Marco e Luca: Guerre mondiali, carestie, pestilenze, terremoti e la predicazione mondiale del popolo di Dio! Tutto coincideva, o almeno così mi sembrava.

Lo studio biblico che intrapresi mi catturò completamente. Le pubblicazioni della Società (così viene a volte chiamata la religione dei *TdG*¹⁷), dalle copertine vivacemente colorate e dal linguaggio semplice e accessibile, apparivano ad un neofita come me una fonte inesauribile di informazioni spirituali. Oltre allo studio biblico che facevo con un membro della comunità divorai tutte le pubblicazioni che potevo reperire. Era un mondo affascinante quello che scoprii dalla lettura di quei testi. Allora non mi resi conto che il piacere di studiare quei libri veniva dalla Parola di Dio: la vera fonte della saggezza. Tuttavia il concetto cardine della religione dei *TdG* è che solo grazie al canale terreno di Dio – lo “schiavo fedele e discreto”¹⁸ di Mt 24 – che si può accedere alla vera conoscenza biblica; alla fonte di tutto ciò che è vero.

A creare ulteriore *pathos* c'era la consapevolezza di vivere nella fase finale del tempo della fine. Grazie alla “fidata cronologia biblica” fatta dai dirigenti brookliniani (fino a poco tempo fa la filiale mondiale risiedeva a Brooklyn, NY) il 1975 era l'anno fatidico in cui sarebbero scaduti i 6000 anni di storia umana. Dopo di ciò avrebbe avuto luogo il millennio di *Ap*¹⁹. In base ad un capzioso ragionamento si pensava che entro il 1975 Yeshù sarebbe ritornato per distruggere il mondo opposto a Dio (cioè tutti coloro che non avrebbero abbracciato la religione dei Testimoni) nella sanguinosa battaglia di Har-Maghedon. Nel libro "Le nazioni conosceranno che io sono Geova: come?" troviamo

¹⁷ Sigla per Testimoni di Geova.

¹⁸ Ora tradotto “schiavo fedele e saggio” nella TNM del 2017.

¹⁹ Vedi il libro *Vita eterna nella libertà dei figli di Dio*, edito in it. nel 1967, da pag. 30 dove viene riportata la tabella delle date significative della storia umana. Arrivando al 1975 si legge: data anno mundi 6000, fine del 6° giorno di 1.000 anni dell'esistenza dell'uomo (al principio dell'autunno). Segue la data anno mundi 2975, fine del 7° giorno di 1.000 anni dell'esistenza dell'uomo (al principio dell'autunno). L'idea veicolata da questo e altri testi e sostenuta dai vari sorveglianti viaggianti era che entro il 1975 sarebbe arrivato il regno di Dio, Yeshù avrebbe giudicato il mondo ribelle e sarebbe iniziato il millennio di *Ap* 20:4.

un esempio della tecnica, spesso usata dai dirigenti del movimento, del lanciare il proverbiale sasso e poi ritirare la mano: “Nel nostro giorno, il giorno dei giorni, non esiste forse una necessità quale non è mai esistita perché Egli faccia conoscere a tutte le nazioni della terra che è Geova? Per certo il nostro giorno è quello in cui il solo e vivente vero Dio deve venire avanti e deve farsi conoscere per nome da tutte le nazioni e i popoli. Deve far questo per rivendicare la sua medesima esistenza, la sua Divinità, la sua posizione di Creatore, la sua veracità e la sua sovranità universale. Sì! [...] In questa ultima terza parte del ventesimo secolo [cioè il 1975, n.d.a.] non bisogna trascurare una cosa circa quella finale dichiarazione del proposito di Dio, in Ezechiele 39:7, secondo cui ‘le nazioni dovranno conoscere che io sono Geova’. Che vuol dire questo? Vuol dire che la profezia deve adempiersi ‘alla fine degli anni’, ‘nella parte finale dei giorni’. Quando prendiamo in considerazione tutto ciò che è accaduto dalla prima guerra mondiale, che scoppiò nel 1914 E.V., più di cinquantasette anni fa, i predetti ultimi anni e giorni, la parte finale degli anni e dei giorni, dovrebbero presto sopraggiungerci! Tutte le nazioni d’oggi stanno per conoscere questo solo vivente e vero Dio, Geova, in un modo in cui non lo hanno mai conosciuto. Nessuno di noi può evitarlo. Facciamo tutti parte di quelle nazioni. Stiamo per guadagnare o per perdere, una volta che tale importantissima conoscenza di Geova ci sia stata impartita?”²⁰.

Facciamo alcune considerazioni su questi paragrafi che allora sembravano entusiasmanti. La prima riguarda la sfrontatezza dello scrittore (probabilmente Frederick Franz, l’unico autore del movimento di un certo talento) che detta la tabella di marcia del Creatore dicendogli cosa sia appropriato che faccia: “Nel nostro giorno, il giorno dei giorni, *non esiste forse una necessità* quale non è mai esistita *perché Egli faccia conoscere* a tutte le nazioni della terra che è Geova? Per certo *il nostro giorno è quello in cui il solo e vivente vero Dio deve venire avanti e deve farsi conoscere* per nome da tutte le nazioni e i popoli. *Deve far questo per rivendicare la sua medesima esistenza ...*”²¹. Dato che, di tutto quello scritto, niente si è adempiuto il ragionamento dello scrittore era, non solo campato in aria, ma arrogante, presuntuoso e blasfemo. Secondo punto: l’autore dice che il ritorno del Signore avverrà “nel nostro giorno”. Potrebbe intendersi in senso lato? No! Perché poi specifica il tempo esatto: “In questa ultima terza parte del ventesimo secolo [cioè 1975, cfr. la tabella delle date significative della nota 3] non bisogna trascurare una cosa circa quella finale dichiarazione del proposito di Dio, in Ezechiele 39:7, secondo cui ‘le nazioni dovranno conoscere che io sono Geova. Che vuol dire questo? Vuol dire che la profezia deve adempiersi ‘alla fine degli anni’, ‘nella parte finale dei giorni’”. Il Testimone ignaro e fiducioso collega il 1975 alla profezia di Ezechiele relativa “alla fine degli anni” cioè “nella parte finale dei giorni”. Ecco che viene costruito mentalmente un

²⁰ Pagg. 33,34.

²¹ Corsivo aggiunto.

sistema di relazioni che nella Scrittura non esiste; esiste solo nella mente del devoto Testimone perché indotto dai ragionamenti capziosi delle pubblicazioni. Dove sta l'inganno del lanciare il sasso e ritirare la mano? Ebbene leggendo attentamente i paragrafi riportati si può notare che lo scrittore induce subdolamente il lettore a pensare al 1975 come anno conclusivo della storia umana, ma ciò che in realtà afferma è che "in questa ultima terza parte del ventesimo secolo non bisogna trascurare una cosa circa quella finale dichiarazione del proposito di Dio ...". Ecco cosa dice! Si afferma che bisogna prendere sul serio le profezie del ritorno del Signore. Questo fa la "Società" quando viene messa alle strette: lancia il sasso, inducendo i lettori a pensare al 1975 come anno fatidico degli ultimi giorni dove "il solo e vivente vero Dio deve venire avanti e deve farsi conoscere per nome da tutte le nazioni e i popoli", per poi ritirare la mano quando gli si chiede ragione di quelle dichiarazioni rispondendo: "E' solo ciò che hanno pensato alcuni!"; "Noi non abbiamo mai fatto date!". Patetico!

Ricordo che nel 1971 venne organizzata nella mia città un'assemblea di circoscrizione che, come discorso pubblico della domenica, aveva per tema: "Chi vincerà il mondo alla metà degli anni settanta?". La tensione escatologica si toccava con mano! I collegamenti mentali che i *TdG* allora facevano erano di questo tipo:

- 1) Nel 1975 scadono i 6000 anni di storia umana.
- 2) Il tempo attuale corrisponde al settimo giorno della settimana creativa di *Gn* della durata di 7000 anni. Allora si pensava che ogni giorno creativo durasse 7000 anni e che tutta la storia dell'umanità aveva abbracciato i primi 6000 anni del settimo giorno in cui Dio si riposò.
- 3) Perciò dal 1975 iniziano i 1000 anni del regno di Dio che concludono il settimo giorno di riposo: 6000 + 1000.
- 4) Conclusione: entro il 1975 Yeshùa distruggerà il mondo malvagio e instaurerà il regno millenario di *Ap*.

Allora non sembrava paradossale questo genere di esposizioni. Esperti oratori facevano roteare le pagine delle loro Bibbie dando l'impressione di veridicità e accurata conoscenza. Purtroppo niente di più lontano! Ma, procediamo per gradi.

Il perché del successo dei *TdG*

Intanto è necessario farsi una domanda: Perché la religione dei *TdG* ebbe un così grande impatto nelle vite di molti sinceri credenti? Perché tutti i *TdG* si impegnavano in prima persona in una grande opera pubblica di istruzione biblica. In quest'ottica gioco forte l'ebbe senz'altro la latitanza della religione organizzata, cattolica e protestante. Quando venne alla ribalta questo nuovo tipo di "cristianesimo" il mondo religioso era occupato a suonar le campane e attendere che i fedeli venissero nei luoghi di culto. I *TdG* no! Questi andavano direttamente alle porte di tutte le case e annunciavano quella che allora sembrava essere "la buona notizia del regno di Dio" (Mt 24:14). Non c'era nessun

altro gruppo religioso, piccolo o grande, che faceva la stessa cosa. Nella mia città c'era (e c'è tutt'ora) un'affermata chiesa di stampo protestante. Eppure i responsabili non organizzarono mai un'attività di evangelizzazione di casa in casa! Nessuna denominazione religiosa, a parte i *TdG*, si prese la briga di istruire gratuitamente per mesi e anni le persone nella comodità delle loro case! Inoltre, cosa di non poco conto, il clima che si respirava nel movimento era di vera fratellanza; ci si interessava l'uno dell'altro. Se qualcuno aveva difficoltà era aiutato e sostenuto psicologicamente e, in molti casi, materialmente. Insomma, sembrava veramente di trovarsi nella vera casa di Dio! A tutto ciò aggiungiamo il clima di attesa del ritorno di nostro Signore. Si viveva nell'aspettativa di un imminente futuro paradisiaco mentre il "mondo" voleva caparbiamente restare all'oscuro, rifiutando il messaggio portato di casa in casa. Tutto ciò ebbe un impatto potente nelle nostre vite e nulla poteva convincerci del contrario! Con il passare degli anni, però, questa visione rosea della "Società" cominciò a perdere smalto. Questo avvenne man mano che l'Organizzazione divenne sempre più pressante nelle vite dei *TdG*. Mi spiego. Fintantoché nella mia città c'era solo un piccolo gruppo di credenti, i rappresentanti del movimento (i sorveglianti viaggianti) non avevano un grande impatto nella vita della comunità. Quando, con il progresso dell'opera di casa in casa, si formò ufficialmente la prima congregazione il *pressing* burocratico e legalista divenne sempre più asfissiante. Qualcuno dirà: Ma perché non te ne sei andato via allora? Facile a dirsi! Oramai, dopo un lustro di condizionamento mentale, avevo accettato come normale prassi tutto quanto ci veniva "consigliato" (cioè imposto) dall'Organizzazione. Ben presto, dopo i primi mesi di studio biblico, tutta la vita del Testimone viene scandita dalle istruzioni contenute nelle pubblicazioni della Società; il cosiddetto "cibo spirituale a suo tempo" (Mt 24:45).

Il controllo delle informazioni è stata sempre la politica dei dirigenti americani. All'ignaro Testimone viene inculcato che tutto il materiale informativo prodotto dalla "sapienza di questo mondo" è spazzatura e fondamentalmente pericoloso per la fede. Pertanto le informazioni in entrata sono stoppate sul nascere e così anche quelle interne al movimento. Basti pensare agli oratori che pronunciano discorsi ai fratelli durante le adunanze. Tutto, e dico proprio tutto, il materiale viene preparato dalla classe elitaria dello "schiavo fedele". L'oratore deve solo ripetere pappagallescamente quanto scritto dalla sede centrale. Gli oratori pubblici, cioè quelli che parlano di solito alla domenica, devono attenersi strettamente ad uno schema che contiene linee guida dettagliate di quando esporre e le scritture da citare. Dallo schema non ci si deve assolutamente allontanare. Fortunatamente non tutti seguono pedissequamente tali schemi, ma a loro rischio e pericolo!

Con il tempo la dittatura spirituale dei dirigenti *TdG* è arrivata ad un livello che rasenta il parossismo. Mi spiego. Il riunirsi tra fratelli per fare chiacchierate spirituali, approfondendo tematiche bibliche e quant'altro interessi chi ama la Bibbia è fortemente proibito dai capi del movimento.

Ricordo quando, ancora neofita, cominciai a fare queste “chiacchierate” con alcuni membri di chiesa che frequentavano la nostra famiglia. Ebbene, dopo i primi incontri un anziano venne a casa mia per verificare che la fonte del materiale trattato fossero le pubblicazioni della “Società”. A quel tempo era ancora “giovane nella verità” e abbozzai. Tuttavia, nel corso degli anni, sempre più fratelli “pensanti” hanno costituito dei gruppi di studio indipendenti per soddisfare la loro sete spirituale²². Questo lo si deduce dalla risposta data in un Ministero del Regno²³ – foglio mensile interno al movimento – alla seguente domanda:

"Lo schiavo fedele e discreto" approva che gruppi di Testimoni si riuniscano in maniera indipendente per effettuare ricerche o dibattiti scritturali? — Matt. 24: 45,47.

Risposta:

“No. Eppure in diverse parti della terra alcuni componenti dell'organizzazione hanno formato dei gruppi allo scopo di effettuare ricerche indipendenti su temi attinenti alla Bibbia. Alcuni hanno creato un gruppo di studio indipendente incentrato sull'ebraico e il greco biblico per analizzare l'accuratezza della Traduzione del Nuovo Mondo. Altri approfondiscono argomenti scientifici che hanno relazione con la Bibbia. Hanno creato siti Web e chat room per scambiarsi informazioni e dibattere le proprie idee. Inoltre hanno tenuto conferenze e prodotto pubblicazioni per presentare le conclusioni a cui sono giunti e integrare il materiale che viene provveduto tramite le adunanze cristiane e la nostra letteratura biblica. In tutta la terra, i servitori di Geova ricevono abbondante istruzione spirituale e incoraggiamento alle adunanze di congregazione, alle assemblee e attraverso le pubblicazioni prodotte dalla Sua organizzazione [...] nessuna ricerca condotta a livello personale dovrebbe far passare in secondo piano quello che Gesù Cristo sta compiendo oggi sulla terra per mezzo della sua congregazione”.

Avete notato l'abile inganno delle ultime parole? Anziché dire che studiando la Bibbia in riunioni private si fa passare in secondo piano l'insegnamento dei dirigenti della “Società” si tira in ballo Yeshù. In questo modo il testimone considera il materiale di studio delle pubblicazioni dei *TdG* come se fosse prodotto da Yeshù stesso. Pertanto l'associazione mentale è: fare ricerche indipendenti significa andare contro Yeshù! L'ignobile articolo continua paragonando il sincero studio biblico di questi “ipotetici” credenti a quanto accadde nei tempi apostolici:

“Nel I secolo l'apostolo Paolo mise in guardia dal dedicarsi, con notevole dispendio di tempo ed energie, all'approfondimento di temi quali ad esempio ‘genealogie, che finiscono nel nulla, ma che forniscono motivi di ricerca anziché la dispensazione di alcuna cosa da Dio riguardo alla fede’. (1

²² Gran parte del materiale di studio trattato alle adunanze è ripetitivo e, nell'ultimo trentennio del movimento, assolutamente banale.

²³ Ministero del settembre 2007.

Tim. 1: 3-7) Tutti i cristiani dovrebbero evitare ‘le questioni stolte e le genealogie e le contese e le lotte relative alla Legge, poiché sono inutili e vane’. — Tito 3:9.”

Non ci sono commenti sufficienti per esprimere la costernazione che generano tali affermazioni.

La bravura, se vogliamo chiamarla così, dei capi del movimento è sempre stata la cancellazione del passato. Per esempio delle due pubblicazioni sopra citate (“Vita eterna nella libertà dei figli di Dio” e “Le nazioni conosceranno che io sono Geova: Come?”) non c’è nessuna traccia, se non nelle biblioteche dei *TdG* più anziani. I Testimoni di oggi non possono accedere alle numerose dichiarazioni imbarazzanti che il cosiddetto “schiavo fedele e discreto” ha fatto nel corso del tempo. Le pubblicazioni attuali tacciono sul clima di attesa che nella prima metà degli anni ‘70 i *TdG* vivevano sulla loro pelle. Oggi capita leggere nelle pubblicazioni dell’Organizzazione, in merito alle decisioni che hanno portato molti fratelli a fare passi di cui si sarebbero pentiti amaramente, che “alcuni hanno pensato che ...” o “certuni hanno deciso di ...” pianificare la loro vita rinunciando a tutto – carriera, aspettative, figli – perché la fine era imminente. Tanti, troppi, hanno letteralmente buttato alle ortiche lecite carriere o la possibilità di avere figli per intraprendere l’attività di pioniere regolare, speciale, o l’attività missionaria perché la fine era vicina. Sono migliaia le pagine che questi disillusi hanno scritto per mettere in guardia gli ignari *TdG* dalle inevitabili delusioni. Sì, la fine non arrivò nel ’75! Il fatto è che il dedicarsi al pionierato o al servizio missionario NON parte dai singoli, ma viene subdolamente indotto dalle pubblicazioni e dai discorsi dei rappresentanti del movimento che, abilmente, suscitano rimorsi su chi non ha ancora intrapreso tali attività propagandistiche. Più e più volte udii alle assemblee oratori invasati dire all’uditorio: “Come vi giustificherete presso Geova perché non avete fatto i pionieri?”. Ti facevano sentire un verme perché ti impegnavi *solo* in questo: frequentare cinque adunanze settimanali, fare uno studio personale della Bibbia, lo studio del materiale che veniva trattato alle adunanze, lo studio familiare e tutti i fine settimana dedicati alla predicazione pubblica!! Non c’è che dire! Oggi come oggi non si può fare a meno di esclamare: “Un bel lavaggio del cervello!”.

A volte mi chiedo: come abbiamo fatto a sopportare tutto questo? La risposta è presto data: il condizionamento mentale! Cinque adunanze settimanali distribuite in tre giorni²⁴, più lo studio biblico personale e familiare (indottrinamento esteso a tutti i membri della famiglia che rafforza quello indotto nelle adunanze) fatto unicamente sulle pubblicazioni della “Società” avrebbero annullato la capacità critica di chiunque, finanche dei più istruiti. A proposito di questo, nel libro “Mentalmente liberi” di Steve Hassan, che consiglio di leggere a tutti i perplessi fra i *TdG*, si dice: “Nei culti totalitari, l’ideologia è interiorizzata come ‘la verità’, l’unica e autentica mappa della realtà. La

²⁴ Attualmente i giorni di adunanza sono due, ma il tempo totale è più o meno lo stesso.

dottrina non serve più a filtrare le informazioni in entrata, ma indica anche il modo in cui elaborarle. Generalmente si tratta di dottrine assolutiste, che dividono ogni cosa in ‘bianco o nero’, ‘noi o loro’. Tutto ciò che è buono si incarna nel leader e nel suo gruppo²⁵. Tutto ciò che è cattivo è nel mondo esterno. [...] Un affiliato non ha più bisogno di pensare con la sua testa, dal momento che la dottrina pensa per lui”²⁶. Niente di più vero! Coloro che si trovano nella condizione di “color che son sospesi”, nel limbo dei Testimoni di Geova in crisi di coscienza, sanno che le cose all’interno del movimento stanno proprio così. Finché non cade il velo che ottenebra la vista spirituale è impossibile rendersi conto di come stanno realmente le cose. Saulo di Tarso dovette sbattere il grugno contro Yeshùa per svegliarsi spiritualmente, altrimenti avrebbe continuato nella sua condotta avversa al Dio che pretendeva di servire. A pag. 145 del suo libro Hassan dice dei culti di ispirazione biblica, come i *TdG*: “Ho avuto tra i miei pazienti molti ex adepti che provenivano da gruppi diversi i cui leader ‘non lo facevano per soldi’, ma perché, a mio avviso, erano drogati di potere. Molti culti di ispirazione biblica hanno dirigenti che non sono persone particolarmente venali e che sembrano porre l’autorità di Dio e della Bibbia sopra la loro; ciò nonostante, la loro *interpretazione* della Bibbia e della volontà divina viene usata per manipolare e controllare le persone”.

I Testimoni che pensano con la loro testa sanno che l’Organizzazione entra nella vita dei suoi membri fin nei minimi particolari decidendo per loro quali beni materiali sia lecito comprare, quali studi intraprendere, che carriera fare e così via. Rammento che ad una delle ultime assemblee, se non l’ultima, alla quale assistetti (2003, 2004 ca) ci fu una parte che dimostrava cosa doveva fare una coppia di sposi prima di andare al supermercato! La scena era questa: gli sposi, comodamente seduti su un divano, facevano ricerche nelle pubblicazioni della Società per vedere se avevano proprio bisogno delle cose che volevano acquistare. Questo illustra fin dove può arrivare il controllo mentale di una organizzazione a struttura verticistica. Ricordo che, sia io che mia moglie, ne fummo scioccati. Non è demenziale? Lo pensai, ma con dolore perché avevo dedicato una buona fetta della mia esistenza a collaborare con menti tanto meschine (quelle dei capi totalitari, non quelle dei cari fratelli).

Periodo post ‘75

Ritorniamo agli anni ‘70. Passò il 1975 e non venne l’atteso regno di Dio. In seguito a ciò l’opera mondiale subì un arresto quasi totale nella crescita dei proclamatori fino alla fine del decennio. Nel ‘76 mi sposai e nel giro di due anni nacquero due splendidi figli. Mi dedicai soprattutto alla famiglia e al lavoro mettendo in secondo piano gli impegni di congregazione; avevo responsabilità più impellenti da soddisfare. Ma, cos’era successo fino ad allora?

²⁵ Nei *TdG* equivale allo “schiavo fedele e discreto” e al movimento.

²⁶ Pag. 97 di *Mentalmente liberi, come uscire da una setta*, Avverbi edizioni.

Dopo la fine degli studi superiori intrapresi insieme alla mia futura moglie gli studi universitari. Non vi dico! Da sempre, l'idea della dirigenza è che all'università ci vanno solo quelli spiritualmente deboli. Per di più andammo a studiare in un'altra città! Il che comportò alloggiare fuori casa (naturalmente avevamo camere separate) e ritornare solo nei fine settimana. Pensate, nella prima settimana che passai lontano da casa, dei fratelli della mia congregazione mi scrissero una cartolina. Quando la ricevetti ne fui felice, ma quando lessi il contenuto mi rattristai un po' dato che riportava la scrittura di Eb 10:38,39 dove si dice che Dio non gradisce chi torna indietro. Non misi in dubbio la sincerità di quei fratelli, ma era chiaro il pensiero indotto dall'Organizzazione: frequentare l'università equivale a perdere la fede. Sì, eravamo a quei livelli! Non vi dico poi il tartassamento mediatico alle adunanze della mia congregazione. C'era un anziano particolarmente "zelante" che quando io e la mia futura moglie eravamo a casa non mancava di alludere esplicitamente ai pericoli dell'istruzione superiore. E oggi? Oggi le cose sono ancor peggio. Ricordo che ad una assemblea un membro anziano della Betel, famoso in tutta Italia, chiese all'uditorio: "Cosa ci si va a fare all'università? Ma a fare all'amore!!". Scambiare l'università per un bordello mi sembra troppo! Il condizionamento mentale dei capi americani non ha mai fine. A tal proposito nel 2005, ad una assemblea speciale tenuta nella città di Monza, un membro del corpo direttivo (il gruppo che emana gli ordini agli otto, nove milioni di *TdG*) paragonò il frequentare gli studi universitari allo spararsi un colpo di fucile in testa. Non ero presente al congresso, ma vidi il video girato per l'occasione e prontamente messo on-line. Egli narrò l'esperienza di uno che fece l'insano gesto di suicidarsi per porre fine ad un problema di salute che lo perseguitava. Straordinariamente il colpo di fucile che si sparò non solo non fu mortale, ma gli guarì il disturbo neurologico che lo perseguitava. L'oratore chiese alle migliaia presenti: "Vi sparereste un colpo in testa per curare una malattia solo perché andò bene a lui?". Vi rendete conto? Inutile dire che le masse ipnotizzate applaudirono. A non applaudire saranno stati i giovani non condizionati e i fratelli a cui erano cadute le squame dagli occhi! (At 9:18 - *NR*). Fortunatamente i giovani *TdG* che vanno all'università oggi sono sempre in maggior numero, segno che la dirigenza sta perdendo terreno e non riesce più con lo stesso successo di allora a condizionare le menti degli adepti.

Il tempo del "progresso spirituale"

Passati i primi anni di matrimonio sentii il desiderio di darmi da fare per la congregazione. Mi impegnai con zelo nello studio della Parola, anche se utilizzavo quasi esclusivamente le pubblicazioni della Società. Comunque mantenni la mente aperta nel senso che, contrariamente ai miei confratelli, esaminavo di buon grado anche i libri degli studiosi della cristianità come dizionari biblici e commentari, per quello che era possibile ottenere allora. A parte il dizionario biblico McKenzie si poteva trovare poca cosa nelle librerie della mia città. Oggi, nell'era dell'informazione digitale, è

facile procurarsi ottimo materiale di consultazione, ma allora ciò che si poteva reperire era scarso e costava caro. Soprattutto mancava l'informazione libera di internet. Internet ha contribuito, più di chiunque altro, a scalzare le idee faziose della Società Torre di Guardia.

Gli anni ottanta mi videro progredire nel percorso spirituale incoraggiato dalla dirigenza. Fui nominato prima Servitore di Ministero (diacono) e poi, a metà degli anni ottanta, anziano di congregazione. Ero entusiasta! Non mi interessava la carica in sé, ma poter servire i fratelli perché sapevo che questo era il volere di Dio. Allora non nutrivo alcun dubbio circa la bontà dell'insegnamento ricevuto. Ero, sì, consapevole di alcune storture nella prassi, ma le reputavo dovute all'elemento umano e non alla congregazione di Dio. Il mantra che di continuo ha contraddistinto i *TdG* è questo: Dio ha sempre avuto un'Organizzazione che lo rappresenti; nel passato come al presente. Anticamente c'erano i patriarchi poi seguì il popolo d'Israele ed oggi c'è la vera chiesa, i Testimoni di Geova! Tutte le altre denominazioni sono parte del mondo che verrà distrutto ad Har-Maghedon²⁷! Sembrava un discorso logico. Era un fatto acclarato che i *TdG* si davano molto da fare per rendere le informazioni bibliche, in particolare quelle relative all'imminenza della fine, disponibili a tutti. Se "le persone del mondo" non volevano accettare il messaggio erano fatti loro!

Gradualmente arriva la consapevolezza

Servire come anziano di chiesa contribuì ad aprirmi gli occhi sulle reali condizioni dell'Organizzazione dei *TdG*. A mettermi sull'avviso furono le presunte qualità spirituali dei rappresentanti viaggianti dell'Organizzazione come i sorveglianti di circoscrizione e di distretto. Come anziano avevo spesso a che fare con tali individui. Erano, salvo rare eccezioni, dei burocrati attenti alle medie delle ore dedicate all'attività pubblica, alla letteratura distribuita, alle visite ulteriori e agli studi biblici tenuti con gli interessati. Somigliavano più a dei dirigenti dei grandi magazzini che a dei pastori amorevoli. Io me la cavavo bene perché ero seriamente convinto che Dio si stesse servendo della Congregazione dei *TdG* per dare la testimonianza finale in ottemperanza di Mt 28:19,20 e 24:14. Nonostante gli impegni familiari, e avendo il pieno appoggio di quella "santa donna" di mia moglie, potei servire come anziano, fare le mie 30, 40 ore mensili di predicazione e condurre diversi studi biblici. Allora, il conteggio delle ore di predicazione partiva da quando si bussava alla prima porta e terminava all'ultima. Erano ore vere, non come quelle fatte successivamente, trascorse per lo più a passeggiare e chiacchierare tra proclamatori (naturalmente li capisco!).

Ritornando ai sorveglianti viaggianti rimasi perplesso che l'opera pastorale, durante le loro visite, era cosa marginale se non del tutto assente. Solo se c'erano pericoli di apostasia o di peccati gravi ci

²⁷ Ap 16:14-16.

si dava da fare per trovare prove contro i presunti trasgressori. Benché il concetto sbandierato dietro quelle visite era di aiutare il peccatore a ritornare sui suoi passi (Gc 5:19,20), di fatto si trattava di trovare prove che incriminassero il colpevole per poi espellerlo se non manifestava pentimento. Sembravano più poliziotti che pastori. Di riflesso anche gli anziani locali entrarono nella mentalità dell'investigatore. Ricordo che una volta un fratello anziano mi raccontò di un caso complicato di adulterio in cui non c'erano prove a carico del presunto colpevole. Come lo risolse? Fu organizzato il pedinamento del soggetto in questione per incastrarlo quando avrebbe incontrato l'amante! La mancanza di umanità manifestata da chi ci si aspetti avere un cuore sensibile per la spiritualità dei fratelli incominciò a intaccare la mia fiducia nella cosiddetta "Organizzazione di Geova".

Entro i primi due anni di servizio nel corpo degli anziani della mia congregazione sperimentai di persona il pugno duro dell'"Organizzazione di Geova". Insieme al resto degli anziani dovemmo trattare un caso complicato di frode finanziaria che interessava un membro della mia congregazione con il coinvolgimento di fratelli di altre congregazioni. Non c'è bisogno di dire che la macchina giudiziaria si mise subito in moto. Il problema fu che il fattaccio divenne di opinione pubblica finendo sui giornali. Si tirò in ballo il nome dei *TdG*! Non fosse mai! Come anziani di chiesa subimmo pressioni dall'alto per trovare una rapida soluzione al caso che infangava il buon nome dei Testimoni. Per correttezza debbo dire che in quanto a onestà e moralità i Testimoni di Geova possono insegnare molto alle altre chiese. Tuttavia il prezzo pagato per questa reputazione è troppo alto: 1) annullamento della personalità, 2) indottrinamento selvaggio, 3) sottomissione assoluta ai *diktat* dei dirigenti brookliniani (oggi la sede mondiale è a Warwick).

In poche parole, facendola breve, qualcuno doveva pagare, e chi meglio degli anziani locali dai quali si pretendeva doti investigative e conoscenze del mondo della finanza? Trattammo il caso con comprensione e amore verso il presunto trasgressore e questo evidentemente non piacque a qualcuno. Fu formato un comitato speciale, presieduto da un'arrogante sorvegliante viaggiante, che avrebbe passato sotto la lente di ingrandimento l'idoneità di tutti noi anziani. Nel frattempo avevamo raccomandato la disassociazione del fratello disonesto perché impenitente. Ma questo non bastò. Si decise ai piani alti di rimuovere l'intero corpo di anziani. Così avvenne. Straordinariamente, per motivi non attinenti al caso di frode, il "comitato speciale" ci disciplinò per discutibili questioni secondarie, tutte da dimostrare e costruite ad arte per incastrarci. Allora, giovane e inesperto, non seppi reagire come avrei dovuto a queste prepotenze e mi rimisi a malincuore al giudizio di questi "ispettori di Dio".

A quel tempo mi trovavo ancora nell'orbita gravitazionale del movimento, per cui mandai giù il boccone amaro (sapevo che come corpo di anziani ci eravamo comportati secondo le Scritture) e tirai

avanti sopendo pian piano l'astio che provavo verso tali "amabili e spirituali" sorveglianti di così alto lignaggio!

Ripercorsi di nuovo la trafila per ritornare ad essere anziano. Qualcuno potrebbe ironicamente dire: "Peccare è umano ma perseverare è diabolico!". Debbo però dire che si era motivati dall'amore verso Dio e verso i fratelli. Questa era la molla che spinse me e gli altri anziani rimossi a darsi da fare per l'edificazione della congregazione e non certo, come fanno alcuni, per un'illusoria notorietà o prestigio, cosa alquanto demenziale. Nel tempo ho notato che molti che affluiscono nell'Organizzazione hanno dei seri problemi psicologici. Nel "mondo" non contano nulla, sono dei frustrati in cerca di un palcoscenico su cui ricevere il plauso degli uomini. La loro rivalsa la trovano nel clima accogliente della comunità che fortunatamente non ha pregiudizi. Purtroppo diversi di questi possono apparire molto zelanti, cosa che piace ai "capi reparto" che ne favoriscono la nomina ad anziani.

Ritornando alla mia esperienza, nel giro di pochi anni fui di nuovo nominato anziano e pronto a servire con rinnovato zelo. Tuttavia qualcosa aveva cominciato a ronzare nella mia mente, qualcosa che metteva in dubbio la genuinità della religione dei *TdG*. Niente di definito, più come un fastidioso disturbo, un ronzio, una dissonanza tra quanto leggevo nelle Scritture e quello che vedevo accadere nella congregazione.

Inizia il vero studio della Bibbia

Cominciai a riflettere seriamente sulle dottrine portanti dei *TdG*. Per esempio, debbo dire che ho sempre trovato strane le affermazioni circa la nomina di un fantomatico "schiavo fedele e discreto" subito dopo la prima guerra mondiale, nel 1919. Ecco cosa è scritto nel libro *Il regno di Dio è già una realtà* a pag. 24:

"Dagli inizi del 1919 divenne chiaro che lo spirito di Dio aveva compiuto quello che gli avversari ritenevano impossibile: i cristiani fedeli erano stati ravvivati (Riv. 11:11). A quel tempo Cristo adempì un aspetto chiave del segno degli ultimi giorni. Nominò 'lo schiavo fedele e discreto', un piccolo gruppo di uomini unti che avrebbe guidato il suo popolo dispensando cibo spirituale a suo tempo (Matt. 24:45-47)".

Questa bislacca idea che Dio abbia nominato un gruppo di uomini a guidare il suo popolo, specificando addirittura l'anno preciso, contribuì ad aprirmi gli occhi sull'enorme presunzione dei capi dell'Organizzazione dei *TdG* e sulla loro sanità mentale. I più anziani fra noi ricordano che l'intendimento precedente a questa pubblicazione del 2014 era che lo "schiavo fedele" era costituito da tutti i 144.000 (Ap 7:4; 14:1). Nella pubblicazione citata si dice invece di "un piccolo gruppo di uomini" che, guarda caso, sono i membri del *CD* (corpo direttivo = un manipolo di uomini che esercita il potere assoluto nel movimento). Allora per 100 anni ci hanno detto una bugia? O, più

probabilmente, non c'hanno capito un'acca? Avete notato come gli scrittori delle pubblicazioni fanno affermazioni senza produrre nessun sostegno scritturale? Su che base biblica sensata si può dire che “dagli inizi del 1919 divenne chiaro che lo spirito di Dio aveva compiuto quello che gli avversari ritenevano impossibile: i cristiani fedeli erano stati ravvivati”? Piuttosto ingannevolmente il *CD* afferma che alla base di tale intendimento ci fu la liberazione del secondo presidente della “Società” Rutherford insieme ad altri funzionari dell’Organizzazione, precedentemente incarcerati, nel 1919²⁸. Ai fratelli in crisi che ragionano, domando: Vi rendete conto dell’assurdità di tali vedute? Se la cantano e se la suonano!

Eppure spropositi del genere sbiadiscono di fronte alle assurde spiegazioni date nel libro *Il mistero compiuto* a proposito di Ap 14:20 che dice: “L’uva fu pigiata nel torchio fuori dalla città, e il sangue che uscì dal torchio arrivava alle briglie dei cavalli fino a una distanza di 1.600 stadi”(TNM). Ebbene ecco il commento “autorevole” dell’“Organizzazione di Geova”:

“Facendo uso della traduzione di Rotherham che al posto di milleseicento, traduce «milleduecento stadi», così il libro spiegava l’adempimento della scrittura citata (a pagina 230):

Per la distanza di mille e duecento stadi. - Non possiamo interpretare queste parole come se si riferissero alle duemila e cento miglia della lunghezza del fronte della guerra mondiale. Uno stadio non corrisponde ad un miglio ed in esso non è inclusa la città mentre la linea della battaglia è dentro la città. Vedi la traduzione di Rotherham. Uno stadio è pari a 606 piedi inglesi e tre quarti; 1200 stadi sono quindi pari a 137,9 miglia.

Il lavoro di preparazione di questo volume è stato fatto a Scranton, Pennsylvania. Non appena esso fu completato, fu spedito alla Betel. Metà del lavoro è stato fatto a una distanza media di cinque isolati dalla stazione di Lackawanna, e l’altra metà alla distanza di 25 isolati. A Scranton ci sono 10 isolati ogni miglio. Perciò la distanza media dalla stazione è di 15 isolati o di 1,5 miglia.

La distanza tra Scranton ed il terminal di Hoboken è calcolata ufficialmente in 143, 8 miglia e questa è la distanza che viene fatta pagare ai passeggeri. Ma nel 1911, con un costo di dodici milioni di dollari, fu completata la linea ferrata di Lackawanna, ed alla fine si ebbe un risparmio di 11 miglia. Dal giorno del suo completamento in poi i viaggiatori hanno percorso 11 miglia in meno rispetto a prima, percorrendo, quindi, una distanza di 132,8 miglia.

Il traghetto di Barclay Street dista da quello di Fulton, a New York, 4.800 piedi, oppure 0,9 miglia.

Il traghetto di Fulton, a New York, dista da quello di Fulton a Brooklyn, 2.000 piedi, oppure 0,4 miglia.

²⁸ “Nel marzo del 1919 le porte delle prigioni furono forzatamente aperte... L’Agnello di Dio... aveva svolto il suo ruolo di liberatore” – *Babilonia la Grande è caduta*, 1972, pag. 72.

Il traghetto di Fulton a Brooldyn, dista dalla Betel 1.485 piedi, oppure 0,3 miglia.

La distanza più breve fra il luogo dove il tino fu calpestato dai piedi dei membri del Signore, grazie al cui aiuto e guida è stato possibile preparare questo volume, è quindi di 137,9 miglia (Giovanni 6:60,61; Matt. 20:11).”²⁹

Sorvoliamo per compassione sul *beemot* di Gb 40:15 che secondo il libro menzionato è la macchina a vapore o sul *leviatan* che rappresenta la locomotiva. Seguono assurdità a iosa³⁰.

Ogni commento è superfluo! Chi avesse la voglia di fare un confronto legga cosa dicevano in proposito i vari studiosi della cristianità che, a dire del *CD*, erano nelle tenebre spirituali. Chi era nella luce su tali argomenti? Non certo i *TdG*! Avessi avuto accesso a tali informazioni a suo tempo! Come già detto l’Organizzazione per aver successo conta sul ricambio generazionale e sulla cancellazione del passato che viene rivisitato in chiave apologetica. Gli ingenui non riusciranno a scrollarsi di dosso la dittatura degli uomini al comando, ma coloro che sanno usare la testa, prima o poi comprenderanno come stanno le cose in casa Torre di Guardia.

Fintantoché i dirigenti del movimento possono contare sul continuo afflusso dei nuovi membri hanno gioco facile; gli scontenti se ne vanno e i nuovi, non conoscendo la vera storia dei *TdG*, rappresentano pagine bianche su cui riscrivere la storia. Ma i nodi sembrano essere giunti al pettine. L’afflusso dei nuovi interessati si sta esaurendo, la spinta escatologica, benché continuamente rinnovata da nuovi slogan, si sta esaurendo; non sanno più cosa inventarsi per dire che la fine è dietro l’angolo. Le filiali mondiali stanno chiudendo, i palazzetti dove si tenevano le assemblee venduti; cosa resterà ai singoli *TdG*?

La crisi di coscienza

Ritornando alla mia esperienza, dalla metà degli anni ’90 fino alla fine del decennio feci ricerche personali sulla Bibbia, lessi cosa scrivevano i veri biblisti e anche se non ho sposato tutte le loro interpretazioni lo studio indipendente mi ha aiutato a porre le basi per ciò che sarebbe venuto in seguito. Tutto questo mi ha condotto ad una personale e sofferta crisi di coscienza. Oramai la dissonanza tra quello che insegna la Bibbia e le dottrine dell’Organizzazione era ai miei occhi evidente. Di tutti gli insegnamenti dei *TdG* conservai: 1) l’uomo non ha un’anima immortale, 2) la risurrezione, 3) la parusia di Yeshùa alla fine dei tempi, ma non come viene da loro insegnata e 4) l’unicità di Dio. Come conseguenza di tutto ciò presentai le mie dimissioni da anziano di congregazione. Questa volta non mi rimosse nessuno! In coscienza non me la sentivo di insegnare cose che ritenevo false. Ai fratelli dispiacque di questa mia decisione, ma naturalmente tacqui i motivi di tale scelta sia perché avevo legami affettivi all’interno della comunità che sarebbero stati

²⁹ Tratto dal libro *Alla ricerca della libertà cristiana* di Raymond Franz pag. 175.

³⁰ *Ibidem* pagg. 175-179.

compromessi e sia per non turbare la fede sincera di alcuni che non sarebbero riusciti a comprenderne le ragioni. Sono consapevole che certi indottrinati non apriranno mai la loro mente, piuttosto arriverebbero a lapidarti se potessero. Tuttavia ero solo all'inizio della mia "strada per Damasco" (At 22:6).

Nel primo lustro degli anni 2000 consolidai i miei punti di fede fondamentali. Sfruttavo il tempo che ancora trascorrevi alle adunanze per fare le mie riflessioni, ma ormai da alcuni ero additato come un possibile "apostata" dato che alle adunanze usavo una Bibbia diversa dalla *TNM*. Alle riunioni annotavo i punti in cui ero in disaccordo e a casa facevo ricerche. Lessi molto materiale biblico, mi confrontai con altre realtà religiose e così abbandonai gradualmente tutte le attività di congregazione. Per così dire mi defilai a poco a poco divenendo, agli occhi dell'"Organizzazione" un inattivo. Mia moglie mi seguì. I miei figli compresero le mie motivazioni e fecero le loro scelte.

Negli anni che seguirono ricevetti sporadiche visite pastorali dagli anziani della mia congregazione, ma nessuno di questi volle affrontare il problema di petto; non mi chiesero nulla del perché da membro attivamente impegnato sono diventato "inattivo"³¹. Siccome pensavano che ero in odor d'apostasia ricevetti anche la visita di un Testimone specializzato a riconoscere gli apostati. In quell'occasione non mi trattenni dal fare alcune critiche costruttive (specialmente riguardo alla chiusura verso gli studi universitari), ma sempre con rispetto e senza esacerbazioni. Anche i *TdG* di alto profilo sono pur sempre "vittime di vittime", come ebbe a dire il compianto Raymond Franz, ex membro del Corpo Direttivo americano. Ho toccato con mano una delle lacune più gravi del movimento: l'incapacità da parte dei "nominati" ad essere veri pastori. Naturalmente non tutti sono così carenti, ma la maggior parte non sanno da dove incominciare la vera opera pastorale. Molti anziani tra i *TdG* sono più simili a dei burocrati che a persone sinceramente interessate al benessere spirituale dei fratelli.

Cosa mi ha aiutato a uscire dall'indottrinamento

Volendo elencare cosa mi è stato d'aiuto per uscire dal condizionamento religioso enuncerei questi aspetti fondamentali:

1. Curiosità intellettuale. Anche quando non avevo dubbi non ho mai rifiutato di leggere materiale biblico proveniente da terze parti. Alcuni libri sono stati fondamentali e consiglio ai *TdG* perplessi di leggerli:
 - a. "Crisi di coscienza" e "Alla ricerca della libertà cristiana" del fuoriuscito Raymond Franz.

³¹ Così chiamano coloro che non fanno più rapporto della loro attività di predicazione.

- b. “Il segno degli ultimi giorni” di C. Olof Jonsson.
 - c. “I Testimoni di Geova e il Terzo Reich” di M. James Penton.
 - d. “Mentalmente liberi” di Steven Hassan.
2. Informazioni tratte dal Web. Internet ha letteralmente devastato il muro di mezza verità eretto dalla Società Torre di Guardia intorno alla sua storia passata e presente. Naturalmente tutto quanto esposto in internet va preso con cautela e attentamente vagliato.

Molte delle informazioni contenute in queste pubblicazioni possono risultare utili anche a membri di altre confessioni religiose di stampo fondamentalista.

La vera formazione biblica

Una parte considerevole per la mia formazione biblica e spirituale l’ha avuta Biblistica. Sono approdato al sito perché mio fratello un giorno mi ha detto: “Ho scoperto un sito interessante sullo studio della Bibbia”. Ho visitato il sito e poco dopo, era l’anno 2011, mi sono iscritto alla Facoltà mettendomi in gioco, intenzionato ad acquisire un metodo di studio della Parola di Dio libero da fondamentalismi e pressapochismo. Ho affrontato tutto il percorso di studi della Facoltà con grande soddisfazione. La mia sete di conoscenza è stata appagata! Ora continuo a fare ricerche e produrre studi per l’edificazione spirituale non settaria.

Facendo un bilancio dei 35 anni trascorsi nelle file dei *TdG* non mi sento un fallito, né recrimino il mio passato. Mi dispiace leggere di ex *TdG* esacerbati e rancorosi. Costoro non capiscono che con il loro atteggiamento stanno permettendo alla Società Torre di Guardia di continuare a far loro del male. È stato un percorso che abbiamo intrapreso per piacere a Dio. Solo questo conta. Ricordiamo l’esperienza di Paolo! Ciò che abbiamo passato in questo gruppo religioso deve servire a qualcosa di costruttivo; qualcosa che aiuti altri a non cadere vittime del pensiero fondamentalista settario. Per la maggior parte di noi la vita continua e dobbiamo viverla da qui in avanti nella luce del Signore divenendo a nostra volta portatori di luce.

“Voi siete la luce del mondo. Una città posta sopra un monte non può rimanere nascosta, e non si accende una lampada per metterla sotto un recipiente; anzi la si mette sul candeliere ed essa fa luce a tutti quelli che sono in casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli.” – Mt 5:14-16

Il mio trascorso è stato un periodo importante e per molti versi formativo. Lo considero una tappa della mia vita, ma non l’ultima. A Dio piacendo intendo continuare a rendere testimonianza alla veracità biblica mediante la parola, gli studi di approfondimento scritturale e le opere buone, come

sottolineò il nostro Maestro. Ringrazio a tal fine la redazione di *Biblistica* che mi permette di sentirmi ancora utile a qualcosa. A questo riguardo incoraggio quanti hanno voglia di mettersi in discussione, affrontando studi biblici di alto livello, ad iscriversi alla Facoltà, se idonei per lo studio universitario. Gli altri possono studiare per proprio conto il materiale delle lezioni traendone grandi benefici.

In virtù della mia esperienza posso affermare che ho toccato con mano la veracità del versetto paolino che recita:

“Or sappiamo che tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio, i quali sono chiamati secondo il suo disegno” – Rm 8:28.

Da un collaboratore

[TORNA ALL'INDICE](#)